

GALILEO

RIVISTA DI INFORMAZIONE, ATTUALITÀ E CULTURA DEGLI INGEGNERI DI PADOVA

centoventisei

Note a margine della mostra

Camillo Boito

Un'architettura per l'Italia unita

Padova
Museo Civico
di Piazza del Santo
2 aprile-2 luglio 2000

il progettista
il critico
il narratore

Spedizione in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova. N. 126, Aprile 2000. Anno XII. Copia omaggio. In caso di mancato recapito restituire a: Collegio degli Ingegneri, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova. ISSN 1122-9160. Contiene IP e IR.

MONOGRAFIE

di

GALILEO



letto
fornitura impianti di riscaldamento e raffrescamento a pavimento, parete, soffitto e pannelli solari

SISTEMI ENERGETICI ECOLOGICI



SYSTEM SERVICE s.r.l.

**non
HAI BISOGNO DI UN POSTO AL SOLE**

Fr. Farla 342
33030 Majano (Ud)
tel. 0432_948630
fax 0432_958933
e-mail hitherm@tin.it
www.system-service.com

Il nostro lavoro si basa su una grande esperienza maturata nel tempo, grazie anche al tipo e al valore degli edifici realizzati.

In questi ultimi anni è stata effettuata la ricerca e lo sviluppo di sistemi innovativi per il **comfort e il risparmio energetico, gestione automatizzata dell'edificio, sfruttamento dell'energia solare**, riscaldamento e raffrescamento a pavimento, a parete e a soffitto ad alta o bassa inerzia termica.

Le soluzioni proposte permettono di affrontare qualsiasi settore del mercato delle costruzioni nuove o esistenti, dal civile al terziario all'industriale per realizzazioni inglobate nelle strutture edili o a secco.

RESPONSABILI DI ZONA

BIACOLI Treviso – Belluno
tel. 0329 4588326
e-mail gbiacol@tin.it

BORGORAPPRESENTANZE SAS Verona
tel. 045 6020250
e-mail borgosas@tin.it

ESSEDUE SNC Padova – Venezia – Rovigo
tel. 049 718140
e-mail essedupd@tin.it

SYSTEM SERVICE SRL

Attualmente siamo in grado di offrire al cliente quello che noi chiamiamo «un ve-
stito su misura», quindi la possibilità di adattare alle esigenze del nostro interlocutore l'impianto di riscaldamento e condizionamento.

I prodotti sono per la maggior parte brevettati e di conseguenza esclusivi, così come la nostra clientela. Chi si rivolge a noi cerca soluzioni particolari con elevato livello tecnologico per potersi differenziare nel mare di offerte presenti sul mercato. Uno dei temi che trattiamo con maggiore cura è la **realizzazione di impianti bioecologici senza movimentazione di polvere e allergeni**.

Tutti i prodotti sono omologati e certificati secondo le normative Europee. In particolare, il nostro sistema a pareti radianti ha ottenuto l'importante **omologazione IBO per i componenti usati in bioarchitettura**.

Editore Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, telefono e fax 0498 756 160 • **Direttore responsabile** Enzo Siviero • **Comitato di gestione** Paolo Mazzi, Giorgio Romaro, Guido Cassella, Giorgio Clemente • **Responsabile per Ingegneri Padova** Rinaldo Pietrogrande • **Responsabile per la zona dell'Alta Padovana** Giorgio Simioni • **Comitato di redazione** Enrico Albertoni, Barbara Boaretto, Lucio Bonafede, Gian Luigi Burlini, Luigi Casalucci, Guido Cassella, Giorgio Clemente, Paolo Faccio, Roberto Gori, Giuliano Marella, Guglielmo Monti, Franco Posocco, Giancarlo Ravagnan, Giorgio Roviato, Alfredo Schiavo • **Relazioni esterne e diffusione** Giorgio Roviato tel. 049 656 706 • **Pubblicità, impaginazione, redazione** Queen's Srl, Corte Zabarella, Via Zabarella 14 int. 6, 35121 Padova, telefono 0498 759 328, 0329 812 0467, 0329 638 1227 fax 0498 782 470, e-mail redazione.galileo@libero.it • **Stampa** La Photograph, Via L. da Zara 8, 35020 Albignasego, Pd, telefono 0498 625 690, fax 0498 62569 • **Copertina** Camillo Boito • **Autorizzazione** Tribunale di Padova n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Spedizione** in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova • **ISSN** 1122-9160 • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** Qualora siano allegati alla rivista, o in essa contenuti, questionari oppure cartoline commerciali, si rende noto che i dati trasmessi verranno impiegati a scopo di indagine di mercato e di contatto commerciale, ex D.L. 123/97. Si informano gli abbonati che il loro indirizzo potrà essere impiegato anche per l'invio di altre riviste o di proposte commerciali. È diritto dell'interessato richiedere la cancellazione o la rettifica, ai sensi della L. 675/96.

Norme per gli autori

Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali. L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli vanno inviati previo avviso telefonico per il formato dei testi a: Redazione di *Galileo*, Corte Zabarella, Via Zabarella 14 int. 6, 35121 Padova, telefono 0498 759 328, 0329 8120467, fax 0498 782 470, e-mail redazione.galileo@libero.it. I testi per la versione a stampa non devono superare i cinquemila caratteri e le cinque illustrazioni. Tutte le illustrazioni – anche le fotografie – devono essere fornite in originale e avere un'unica numerazione consecutiva. Bibliografia e note vanno riportate con numerazione progressiva seguendo l'ordine di citazione. Un breve curriculum professionale dell'autore (circa 60 parole) può essere inserito alla fine dell'articolo e comparirà nella stampa. Le bozze di stampa vanno restituite entro tre giorni dall'invio. Gli Autori ricevono a titolo gratuito tre copie della rivista, ulteriori copie (5000 lire a copia) possono essere richieste a pagamento al momento dell'invio del dattiloscritto a: Redazione di *Galileo*, Queen's Srl, Corte Zabarella, Via Zabarella 14 int. 6, 35121 Padova, telefono 0498 759 328, 0329 8120467, fax 0498 782 470, e-mail redazione.galileo@libero.it.

I PERCHÉ DI UNA MOSTRA

Rispondono

Giuliano Pisani, Gianfranco Martinoni, Guido Zucconi

A cura di Cristina Sartori

3

TEORIA INNOVATIVA O REGRESSIONE?

Guglielmo Monti

6

CONSERVAR ... PROGETTANDO

«dialogo virtuale» a cura di Piero Puggina

8

PADOVA E I BOITO

Microguida ai luoghi boitiani

10

DA BOITO, A BOITO

Estratti dalle lettere di Camillo

a Enrico (Arrigo)

12

STORIELLE VANE?

Estratti dai racconti di Camillo Boito

18

CAMILLO BOITO

il progettista
il critico
il narratore

Note a margine della mostra

Camillo Boito

Un'architettura per l'Italia unita

Museo Civico di Piazza del Santo

Padova 2 aprile – 2 luglio 2000



A nome degli Ingegneri di Padova ringrazio l'Amministrazione comunale per l'opportunità data alla nostra rivista di essere partecipe di un avvenimento di grande importanza per la città.

Questo omaggio è un atto dovuto a Camillo Boito, se non altro per ricordare ai padovani – che lo confondono spesso con il più noto fratello Arrigo – quanto egli abbia inciso nell'urbanistica di Padova.

Alla sua figura di progettista, di letterato e di uomo di cultura di fine Ottocento, siamo lieti di dedicare questo numero che raccoglie la presentazione della mostra da parte degli organizzatori e dei curatori, un intervento del Soprintendente Guglielmo Monti e un simpatico articolo in forma di «intervista impossibile» di un giovane architetto padovano che sulle nostre pagine ha già avuto modo di mostrare come il ricordo dei precetti boitiani sia ancora vivo nell'immaginario dei giovani progettisti di oggi [vedi *Galileo* 103, maggio 1998].

Rinviamo il lettore al pregevole catalogo edito da Marsilio per i saggi sull'opera architettonica, la redazione vuole fornire in queste pagine una sorta di itinerario biografico attinto da più fonti, vecchie e nuove – che qui collettivamente riconosciamo e ringraziamo – senza alcuna pretesa di voler essere esaustivi e nel solo intento di descrivere l'atmosfera in cui si sono prodotti questi segni culturali.

La selezione di frasi tratte dall'epistolario di Camillo ad Arrigo consente di conoscere, con la sincerità e l'immediatezza che provengono dallo scrivere a un amatissimo fratello, le ansie di un giovane che – come tanti ieri e oggi – vive la contraddizione tra «ciò che ha in testa e ciò che ha in tasca». Conclude il numero un saggio della produzione letteraria di Camillo con un'antologia di brani tratti dai suoi racconti, uno dei quali – *Senso* – è stato l'ispiratore del celeberrimo film omonimo di Luchino Visconti.

Alla mostra che durerà lo spazio di circa tre mesi auguriamo tanti successi, in primo luogo quello di significare per i padovani e non solo per essi un rinnovato legame culturale e affettivo con la propria storia recente.

IGNAZIO SIDOTI

Presidente dell'Ordine degli Ingegneri
della Provincia di Padova



CAMILLO BOITO. NOTE BIOGRAFICHE

Camillo Boito nasce a Roma il 30 ottobre 1836, primogenito di Silvestro e di Giuseppina Radolinska. Nel 1862 sposa la cugina Cecilia Guillaume (figlia di una sorella di sua madre) e nel 1887 Madonnina Malaspina dei marchesi di Portogruaro. Muore a Milano il 28 giugno 1914.

Del progettista

Entrato quattordicenne all'Accademia di Belle Arti di Venezia, segue dapprima i corsi di F. Lazzari, purista neoclassico, e successivamente diviene allievo prediletto del marchese padovano Pietro Selvatico, alla cui cattedra di architettura viene chiamato, appena ventenne, quale professore aggiunto il 15 gennaio 1856. Alla fine dello stesso anno, grazie a una «pensione provvisoria» viaggia in Toscana e a Roma. Del soggiorno a Roma rimane il saggio su *I Cosmati*, mentre a Firenze ha modo di studiare i monumenti gotici.

Di ritorno a Venezia nel 1859 segue il biennio matematico per l'abilitazione universitaria all'Architettura, presso l'ateneo patavino, ma a causa dei sospetti da parte del governo austriaco di una sua adesione alla lotta irredentista, nel 1860, raggiunge il fratello Enrico (Arrigo) a Milano dove ottiene la cattedra di architettura all'Accademia di Brera lasciata libera da Federico Schmidt, ritornato a Vienna a seguito delle disfatte austriache. Questa carica egli regge fino al 1° gennaio 1909, mentre mantiene quella di presidente dell'Accademia sino alla morte. Per quarantatré anni insegna al Politecnico: Storia dell'architettura e rilievi e restauri di edifici (per due anni), Stili classici e del medioevo (per dieci anni) e infine Architettura dal 1877 al 1908. Suoi allievi sono tra gli altri L. Beltrami, L. Broggi, G. Moretti, R. Berlam e G. Sommaruga con cui entra ben presto in contrasto.

Non è chiara la vicenda della sua partecipazione al concorso per la sistemazione della piazza del Duomo di Milano, ma due anni dopo è tra quelli che avversano l'assegnazione dell'incarico al Mengoni.

Nel 1861 firma il suo primo intervento di restauro alla Pusterla di Porta Ticinese che suscita aspre polemiche.

Nel 1865 costruisce a Gallarate il nuovo camposanto da lui stesso definito «tutto schietto, tutto amico della verità» e, sempre a Gallarate, firma il progetto dell'ospedale civico terminato nel 1874.

Nel 1872 al progetto per il palazzo provinciale di Treviso, cui partecipa con l'allievo Pio Soli, non viene dato seguito.

A Padova, grazie alla protezione del suo vecchio maestro Pietro Selvatico, firma tre opere: il palazzo delle Debite (1873-1874); la sistemazione del piazzale, dell'edificio d'ingresso e dello scalone del Museo civico (1879), le scuole elementari Carraresi (1880).

A Venezia, nel 1882, ricostruisce lo scalone del palazzo Franchetti sul Canal Grande, opera che mostra una predilezione per l'ornato e il materiale pregiato in evidente contrasto con le sue teorie di purezza e «verità».

A Milano costruisce le scuole elementari di via Galvani «zona fitta, industriale e operaia» che una rivista del tempo indica come tra le prime in d'Italia per «quell'insieme di condizioni che l'igiene e la più oculata pedagogia amorosamente sollecita per l'infanzia, hanno ispirato». Sempre a Milano, la sua cappella Ocra nel cimitero monumentale viene ritenuta invece opera modesta.

Per la Basilica del Santo di Padova Boito disegna nel 1895 le porte bronzee, la ricomposizione nell'altare maggiore delle sculture del Donatello e svariati oggetti d'arredo.

L'ultima opera è la Casa di riposo per musicisti commissionatagli da Giuseppe Verdi e terminata nel 1899.

Del critico

L'attività pubblicistica di Boito è molto vasta e riguarda tutti i più importanti argomenti e le più importanti decisioni in materia di architettura dei primi cinquant'anni di unità italiana. In particolare il volume *Architettura del Medio Evo in Italia* (Milano 1880) contiene un'introduzione *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*, che compendia il suo pensiero dopo il primo ventennio di attività professionale e di insegnamento.

Sul piano teorico, i principali scritti sono *I restauri e la ricchezza dell'arte vecchia a Verona e a Padova*, *I restauratori*, *I nostri vecchi monumenti*. *Necessità di una legge per conservarli*, *I nostri vecchi monumenti*. *Conservare o restaurare?*, *I restauri in architettura*.

In *Questioni pratiche di Belle Arti* Boito raccoglie i saggi pubblicati sul restauro, sui concorsi artistici, sulla situazione professionale degli architetti in Italia, forse incompleti perché mancano ad esempio gli articoli su *L'architettura odierna e l'insegnamento di essa* apparsi nel *Crepuscolo* diretto da C. Tenca già nel 1859.

Boito è collaboratore della *Nuova Antologia* dal 1865 al 1899 e gli articoli di rassegna artistica scritti per la rivista sono da lui stesso raccolti nel volume *Scultura e pittura d'oggi*. *Ricerche di C.B.* (Torino 1877).

Scriva inoltre per l'*Illustrazione Italiana* e per lo *Spettatore* pubblica saggi su vari argomenti letterari e musicali siglati C-o. B-o.

Dal 1892 al dicembre 1911 dirige la rivista *Arte italiana decorativa e industriale*, che mostra il grande interesse di B. per le arti minori e applicate.

Del narratore

Del Boito scrittore restano due volumi di racconti *Storielle vane* (Milano 1876) e *Senso*. *Nuove storielle vane* (Milano 1883), cui va aggiunto il racconto *Il maestro di setticlavio*, apparso nel 1891 sulla *Nuova Antologia* e ristampato per interesse di Giorgio Bassani nel 1945.

Liberamente tratto dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1995.

I PERCHÉ DI UNA MOSTRA

Rispondono

Giuliano Pisani

Guido Zucconi

Gian Franco Martinoni

Assessore alla cultura del Comune di Padova

Ideatore e curatore della mostra

Direttore settore cultura

A cura di Cristina Sartori

Costruttore, urbanista, critico d'arte, filosofo dell'architettura... alla poliedrica personalità di Camillo Boito la città di Padova dedica questa importante rassegna, che vuole essere soprattutto un tributo all'architetto che qui si esprime nella sua forma più autentica e matura, ma anche occasione di riflessione sul tessuto urbanistico cittadino.

Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, predominano in architettura poco significative reinterpretazioni delle linee classiche, immisurate sia nella forma sia nella sostanza da fregi e materiali modesti e incongrui. Il gusto del giovane docente dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia, moderatamente *scapigliato*, è avverso a tutto questo. Per reazione egli è portato a prediligere la severità del romanico e del gotico, stili più sobri e consoni al razionalismo che ormai preme alle porte. Egli fa parte di quei giovani che, secondo il Selvatico, *trattano l'arte con sistemi più razionali, più organici, più conformi alle leggi della costruzione, erigendo qualche fabbrica di savia ordinanza [...] uno stile insomma il quale esprimendo le esigenze della costruzione e dell'estetica, contenti perfettamente, sotto ogni rispetto i bisogni del presente*.

Il fatto che Boito si indirizzi al recupero dello stile medievale, o meglio all'attualizzazione del medioevo inteso quale fonte di ispirazione, deriva dal rispetto per la tradizione, nella sua accezione più vera e austera; questo sentimento è palese anche nella scelta delle opere pittoriche sulle quali egli si esprime in veste di critico, non ultime quelle di Hayez.

Questo fermento pare appartenere all'intera società italiana; dopo la campagna per l'indipendenza, è forte e urgente il bisogno di potersi identificare e riconoscere in una forma e in un linguaggio comuni. Inevitabile, in questa urgenza di rinascita, *la necessità di guardare indietro per andare avanti*: l'unità della nazione è momento di grande significato politico e appare naturale che la borghesia italiana si rapporti all'epoca dei Comuni.

La proposta dell'architetto Boito si concreta dunque nella ricerca di uno stile nazionale, in cui la «giovane» Italia possa guardare al suo futuro per il tramite della sua storia.



Da: AA.VV., Hayez, Dal mito al bacio, Marsilio 1998.

Francesco Hayez, «Pietro Rossi», 1818-1820, Torino, Bottega di San Luca.



GIULIANO PISANI

In un quadro di progressivo miglioramento della qualità della vita e dei manufatti di proprietà comunale, negli anni Settanta dopo l'unificazione italiana, l'Amministrazione di Padova guarda per la prima volta alla città storica nel suo insieme, dando il via sia ai primi piani regolatori della città sia ai primi significativi interventi di impianti a rete di nuova concezione per quanto riguarda l'illuminazione, le fognature e l'acqua potabile.

Emerge in tutto il suo spessore una cultura urbanistica proiettata verso le esigenze della moderna civiltà e il piano edilizio che ne consegue vede il Boito protagonista di alcuni tra gli episodi più importanti, tra cui l'emblematica costruzione di un edificio residenziale-commerciale in luogo delle prigioni delle Debite attigue al Palazzo della Ragione, il progetto della Scuola Modello Reggia Carrarese e il completamento del Museo Civico al Santo.

La lettura della complessa personalità di Camillo Boito architetto è stata resa possibile in questo allestimento grazie agli oltre novantasei disegni esposti – molti dei quali inediti – che si dipanano in un discorso serrato e illuminante nel quale l'esercizio fondamentale del disegno si impossessa di ogni elemento, fino al più piccolo, secondo una logica «artigianale» e al tempo stesso innovativa che porta a trattare l'edificio come un organismo unitario. Quel che ne emerge è un programma, quasi un manifesto iconografico, che spazia dall'impianto architettonico all'arredo plastico delle facciate degli edifici fino al disegno urbano.

Al Boito va anche riconosciuto l'importante contributo di teorico e di consulente che lascia un segno importante e traccia alcune delle direttrici sulle quali, nei decenni successivi al suo intervento, la città prosegue il suo sviluppo.

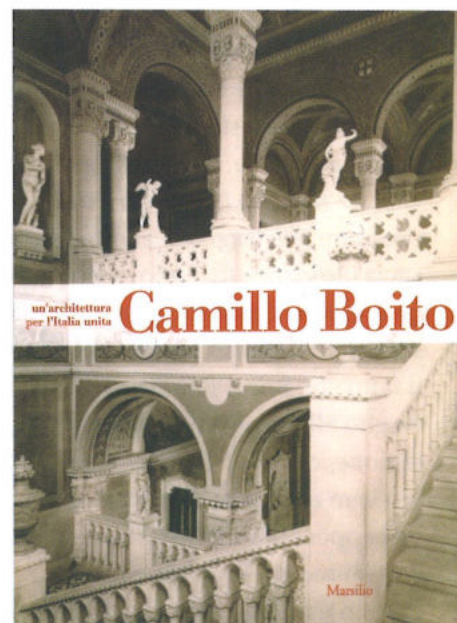
L'allestimento della mostra è articolato in alcune sezioni che, strumentalmente, organizzano in un filone unitario la lettura e la comprensione dei materiali passando dal periodo della formazione all'ampia documentazione iconografica e progettuale sulla città. Di rilievo anche l'ampia documentazione originale che riguarda sia progetti autografi di Boito che progetti nei quali egli compare in qualità di consulente o membro di giuria.

A completamento di questo percorso allestitivo non potevano certo mancare un cenno alla diffusione in città della maniera boitiana con figure di spicco quali il Maestri e il Benvenuti, una sezione dedicata al suo rapporto con la Basilica antoniana in qualità di proto e progettista ed una al suo operato di critico d'arte.

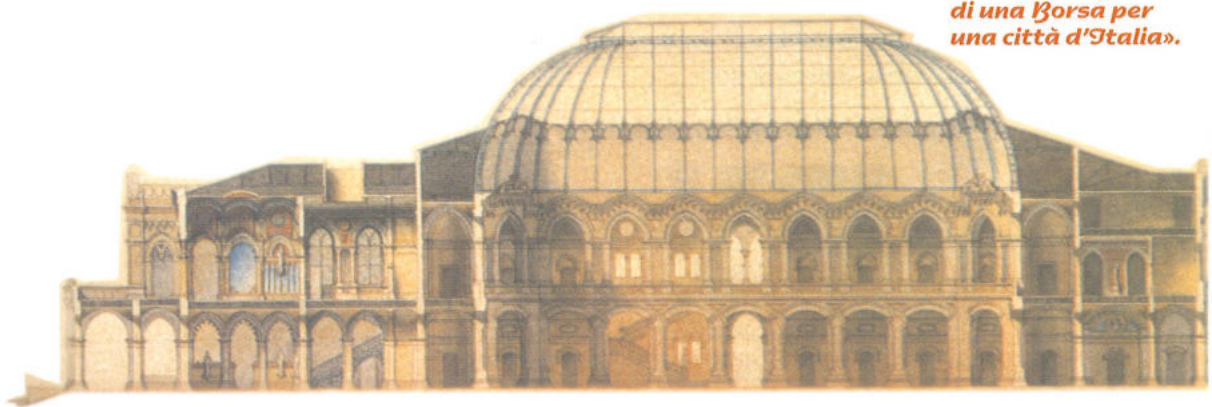
GIAN FRANCO MARTINONI



Il catalogo della mostra edito da Marsilio.



Camillo Boito, (1856), «Progetto di una Borsa per una città d'Italia».





**Leopoldo Toniolo,
«Dante visita Giotto
nella Cappella degli
Scrovegni», Padova
Musei Civici.**

Da molto tempo ormai mi occupo di Camillo Boito, figura che ritengo tra le più importanti dell'architettura ottocentesca italiana, anche se i rari giudizi della critica sembrano non condividere questo mio entusiasmo, a causa di una pretesa incapacità di elaborare l'«equivalente espressivo» delle sue idee.

In contrasto con questo tipo di interpretazione ho voluto, in collaborazione con Francesca Castellani studiosa di arte ottocentesca, offrire al pubblico la possibilità di «leggere» la produzione architettonica di Boito e di ristabilire una coerenza tra i due poli della sua attività: da un lato i suoi progetti e dall'altro i suoi saggi attorno alla questione dell'architettura nazionale.

L'idea poteva sembrare a tutta prima una scommessa, perché molto poco ci è pervenuto dei progetti autografi, avendo Boito stesso distrutto il suo archivio. Tuttavia, due «miracolosi» ritrovamenti di disegni l'uno presso l'Accademia di Venezia e l'altro presso l'Archivio Antoniano ci hanno consentito di recuperare in parte la documentazione progettuale di questo «padovano di Roma», come egli amava definirsi, che aveva molto apprezzato il dinamismo di Padova in quegli anni. Essa fu certo la città per la quale progettò e realizzò di più, e che gli consentì di affrontare una pluralità di temi: scuola, museo, immobile residenziale e commerciale, infrastrutture.

Padova, non dobbiamo dimenticarlo, è anche la città di Pietro Selvatico e se certo la mostra è nata per tributare un omaggio al suo allievo, va anche detto che, tra le righe, si vuole per suo tramite recuperare quest'altra figura ben poco conosciuta, che del Boito fu maestro e grande sostenitore: fu grazie al suo intervento che gli vennero affidati i grandi incarichi progettuali.

Selvatico era quello che si può definire un aristocratico *dilettante settecentesco* con interessi molteplici che andavano dalle Belle Arti all'agricoltura; una quantità di interessi in parte condivisa dal suo allievo che, anche in qualità di Presidente dell'Accademia di Brera ebbe modo di occuparsi di ogni tipo di arte figurativa. E la sezione curata da Franco Bernabei e Francesca Castellani vuole esserne testimonianza. Riassumere in un percorso espositivo l'eclettica produzione boitiana è stata la difficoltà principale che abbiamo incontrato nell'allestimento della mostra che si è voluta strutturata in più sezioni. Anche se a prima vista queste ultime possono non sembrare omogenee, esse servono a tracciare un ritratto abbastanza completo di questo importante architetto, consentendo di seguire le fasi più importanti della sua complessa evoluzione artistica e professionale.

GUIDO ZUCCONI

Le sezioni della mostra

La formazione.

Sono esposti i disegni (inediti) degli anni Cinquanta, redatti presso l'Accademia di Venezia che testimoniano la nascita del «nuovo stile». Fotografie e documenti descrivono i viaggi compiuti in Italia e nell'Europa centrale dal giovane Boito.

Padova all'indomani dell'annessione

Raccoglie testimonianze iconografiche e progettuali di una città capoluogo di provincia che vuole trasformare la sua fisionomia attraverso un nuovo piano edilizio e regolatore adeguato ai nuovi tempi.

I progetti di Boito e la «maniera boitiana»

Vi compaiono alcuni progetti nei quali Boito interviene in qualità di autore, consulente o membro di giuria. I progetti riguardano soprattutto il campo dell'edilizia civile e comprendono una serie di temi: cimitero, museo, edificio scolastico, *maison de commerce*. La stessa sezione documenta il diffondersi di un linguaggio basato sui precetti definiti e messi in pratica da Boito: con il termine *maniera boitiana* si identificano i contributi, per lo più ignoti, di alcuni progettisti contemporanei di Camillo (tra cui Eugenio Maestri e Luigi Benvenuti).

Basilica del Santo e arti decorative

Sono esposti i disegni legati all'architettura religiosa che documentano il rapporto tra Boito e la Basilica antoniana.

La critica e le arti

Viene ricordata l'attività di critico d'arte attraverso l'esposizione di una serie di dipinti di «scuola veneta» da lui stesso apparentati con questo termine nella sua ricerca dei caratteri regionali della pittura italiana del suo tempo.

Museo Civico di Piazza del Santo, Padova

2 aprile - 2 luglio 2000

Orario 9.30-12.30 - 15.30-18.30, lunedì chiuso

Ingresso L. 5.000, ridotto L. 3.000

Dal 30 aprile visite guidate a numero chiuso senza sovrapprezzo tutte le domeniche dalle ore 10.30 alle 12.00.

Prenotazione telefonica obbligatoria:

tel 049 8751105, fax 049 8204545

Informazioni: Ufficio Programmazione Culturale tel 049 8204562

e-mail paganing@comune.padova.it.

TEORIA INNOVATIVA O REGRESSIONE?

Guglielmo Monti

Soprintendente ai BB.AA.AA. per il Veneto Orientale

Naturalmente, per discutere di una mostra bisogna prima vederla e perciò la presentazione che posso fare di un lavoro a cui non ho in alcun modo partecipato non può che risolversi nella critica di un programma.

Con questo forte limite, che impedisce ogni giudizio di merito, posso dire che l'iniziativa colma, per la città di Padova, un vuoto culturale e rappresenta un omaggio dovuto da molto tempo. Le architetture di Boito rappresentano infatti, con le realizzazioni del Maestri, anch'esse presenti nella mostra, l'irrompere delle inquietudini eclettiche europee legate per un verso ai miti nazionali per l'altro all'internazionalismo industriale, nella tranquilla comunità scientifica padana. C'era stato, è vero, il sensazionale precedente della poliedrica opera jappelliana, ma la fiducia illuminista nella ragione aveva mantenuto le sue straordinarie anticipazioni nell'ambito ristretto delle esperienze scientifiche. In tal modo la commistione dei tempi e degli stili, esemplarmente presente nel Caffè Pedrocchi, assumeva significati didattici e civili, senza pretendere di diventare costume edilizio.

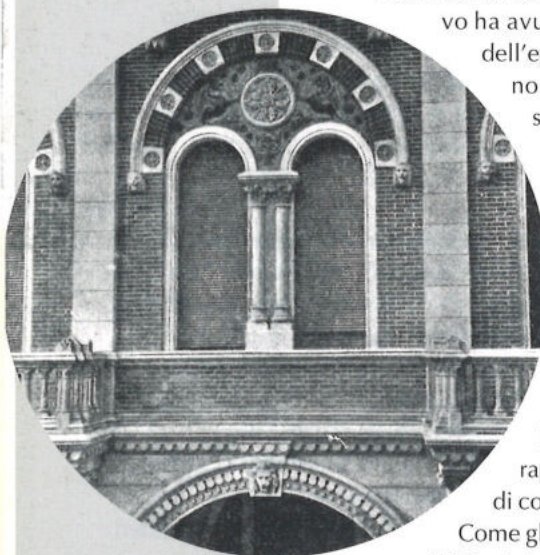
Evidentemente, nei cinquant'anni che separano Jappelli da Boito, la crisi della tradizione architettonica è notevolmente avanzata, se le incursioni nella storia non solo perdono il loro carattere eccezionale, ma si propongono come rifondazione di uno stile che con ogni probabilità si sta dissolvendo. Le teorizzazioni boitiane hanno proprio il fine primario di trovare esemplari alchimie in grado di ridare alla giovane nazione italiana un volto riconoscibile. Non importa tanto decidere se il tentativo ha avuto successo, quanto constatare che una parte della cultura dell'epoca comincia ad aver paura dei tempi nuovi che si annunciano e, pur partecipando da protagonista all'euforia tecnologica supposta in grado di riprodurre e utilizzare i prodotti di ogni tempo e luogo, cerca di regolare il processo per controllarne gli esiti.

Sotto questo profilo le esperienze di Boito si apparentano a quelle, pur teoricamente così distanti, di Ruskin, convinto che il gotico sarebbe continuamente risorto, e di Viollet-le-Duc, anche'egli in cerca di un ideale medioevo da proporre al nostro tempo. Si potrebbe aggiungere il rinascimento senza tempo di Semper e la smaterializzata volontà d'arte di Riegl per constatare come fosse pressante in tutta l'Europa l'esigenza di dotarsi di regole autorevoli per gestire un solido rapporto col passato di fronte alla sempre più evidente soluzione di continuità che l'industria prospettava all'architettura.

Come gli altri, intenti a presidiare i cuori urbani di Nôtre Dame a Parigi, Westminster a Londra o il Ring di Vienna, anche Boito installa le sue sperimentazioni nei punti nevralgici della storia di Padova: il palazzo della Ragione, S. Antonio e la Reggia Carrarese. Le architetture che ne scaturiscono segnano però, con un'evidenza che deriva loro proprio dall'aderenza al proprio tempo inquieto, la distanza che ormai le separa dalla tradizione. Le complesse sovrapposizioni del palazzo delle Debite, con i loro raffinati passaggi dalla struttura alla decorazione, contrastano con la

schiettezza volumetrica del palazzo della Ragione e non dialogano con la piazza in maniera così immediata. Ancora più marcato è il distacco della elaboratissima facciata del Museo Civico dalla piazza del Santo, mentre il complesso scultoreo donatelliano, all'interno della Basilica, è allestito con una soggezione che ne rende difficile la godibilità. In aperta rottura con i resti carraresi è poi l'edificio delle scuole, il cui blocco intagliato con didascalica chiarezza non fa alcuno sforzo per armonizzare col contesto, forzandone al contrario la scala e inserendosi a forza tra le delicate permanenze stilistiche.

Non ci sarebbe da meravigliarsi di simili stridori, così tipici di un'epoca che aveva ancora maestranze capaci di ripetere le antiche prodezze ma ne stava smarrendo il senso, se il progettista non fosse anche uno dei pilastri della teoria del restauro italiana. I



Padova, particolare delle Debite



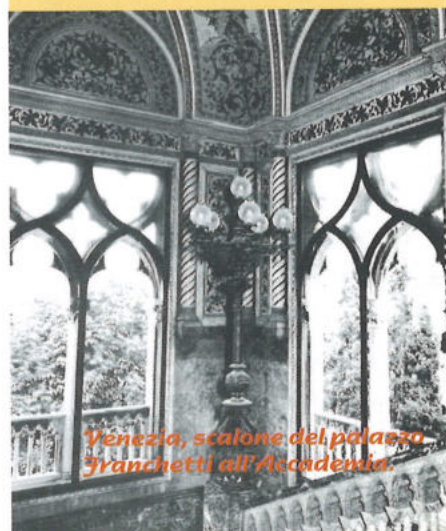


suoi saggi precetti, chiaramente esposti, tra l'altro, nelle raccomandazioni ai restauratori del 1863, prevedevano il rispetto di tutte le epoche presenti nella complessa vicenda di un monumento, nonché una chiara distinzione fra le parti conservate in un restauro e quelle aggiunte. Sono concetti lungimiranti che anticipano la Carta di Venezia intervenuta un secolo dopo e sono ancor oggi materia di discussione e contrasti tra coloro che si occupano del patrimonio.

È l'abisso che separa questa estrema lucidità teorica dalla concreta pratica d'intervento sulle preesistenze e dalla pur brillante e talvolta geniale sovrapposizione di stilemi che connota le nuove realizzazioni a costituire l'interrogativo più entusiasmante dell'opera boitiana. Le difficoltà che ci troviamo quotidianamente di fronte in materia di conservazione dell'architettura e di valorizzazione compatibile dei centri storici derivano in parte dal mancato chiarimento dei nessi tra dichiarazioni di rispetto per la storia e concrete prassi operative, a partire dagli esempi di chi, dall'Ottocento ai nostri giorni, ha condizionato il destino dell'antica edilizia.

Mi si consenta allora una critica ad una rivisitazione che non sembra, almeno nelle premesse, tener conto adeguatamente delle valenze più caratterizzanti del personaggio e, nel contempo, più decisive per le sorti dei complessi architettonici. Non trovo, nel comitato scientifico, nessuna voce vicina ai problemi del restauro, mentre l'unico accenno all'ornato e ai monumenti, in una figura che sotto questo profilo ha un rilievo internazionale, è all'interno della sezione dedicata ai problemi padovani. Tutto sommato, il programma sembra più adatto alla canonica illustrazione, storicamente ineccepibile e culturalmente asettica, di un tranquillo architetto provinciale del secolo scorso che alla critica di un personaggio cruciale per i rapporti che l'architettura italiana ha avuto e continua ad avere con la storia.

Peccato, perché si tratta di un'altra occasione mancata per una città che pure col suo centro storico ha continui irrisolti problemi, ai quali certo gioverebbe una serena ma appassionata discussione sulle pratiche conservative. E forse c'è da dolersi anche per l'Università, spesso distante, nella sua appagata accademia, dalle questioni più urgenti per la società civile. Speriamo almeno che la celebrazione non chiuda i conti con la scomoda eredità di Camillo Boito e costituisca solo la premessa per più incisivi confronti. •



Venezia, scalone del palazzo Tranchetti all'Accademia.



Padova, scalone del Museo Civico di Piazza del Santo

Milano, Casa di Riposo per Musicisti «Giuseppe Verdi», 1895-1899.



Questa *intervista impossibile* rientra in una ricerca sviluppata seguendo un percorso antologico all'interno del fitto panorama di scritti del Boito, letti, analizzati e confrontati, successivamente, con alcune rilevanti posizioni critiche (in particolare quelle di Amedeo Bellini e Liliana Grassi).

L'analisi diretta dei testi ha permesso di rilevare due caratteristiche proprie della produzione letteraria boitiana:

- l'utilizzo espressivo della forma dialogata che, consentendo all'autore un continuo alternarsi di giudizi genera un interessante processo dialettico atto a definire la sua posizione critica;
- il frequente ricorso a *sententiae*, o meglio a delle *petites phrases* (come le definisce Kundera), in grado di catturare l'attenzione e riassumere, in una sola proposizione, gli elementi essenziali cari all'autore.

Seguendo Kundera, quindi, Boito avrebbe individuato i segreti dell'arte della politica, che non consiste nel governare la *polis* ma, appunto, nell'inventare delle *petites phrases*.

Proponiamo quindi un dialogo al di fuori del tempo con il personaggio oggetto della nostra ricerca, per dimostrare quanto possa risultare interessante rileggere con occhi nuovi ciò che era stato sancito in quegli anni così importanti per l'Architettura.

CONSERVAR ... PROGETTANDO

Un dialogo virtuale

a cura di Piero Puggina

Conservare le parti pervenute, liberare il monumento dalle aggiunte stilisticamente discordanti e infine ricostruire solo ciò che è sicuramente esistito. Sono questi gli elementi che caratterizzano in restauro analogico per il quale l'unità formale è ottenuta attraverso l'assemblaggio degli elementi e non reinventandoli, com'era per Viollet-le-Duc ... A proposito, cosa pensa del signor Le Duc?

Quando i restauri sono condotti con la teoria del signor Viollet-le-Duc, la quale si può dire la teoria romantica del restauro [...] io preferisco i restauri mal fatti ai restauri fatti bene. Mentre quelli, in grazia della benefica ignoranza, mi lasciano chiaramente distinguere la parte antica dalla parte moderna, questi, con ammirabile scienza ed astuzia, facendo parere antico il nuovo, mi mettono in una sì fiera perplessità di giudizio, che il diletto di contemplare il monumento sparisce e lo studiarlo diventa una fatica fastidiosissima.

Qual è il suo rapporto con il monumento, o meglio, con la storia?

Il monumento dell'antichità greca, etrusca, romana e via via, ha in ogni sua parte una importanza intrinseca, la quale risiede proprio in ciascuno dei pezzi di cui si compone o si componeva. Bisogna dunque negli scavi notare la posizione assoluta e la posizione relativa di ogni frammento; serbare i fedeli disegni, la scrupolosissima storia delle escavazioni e dei ritrovamenti; esaminare minutamente ad una ad una ogni membratura, starei per dire ogni scaglia. Non c'è rudero che non possa diventare essenziale allo studio dell'edificio, o preziosa indicazione per ricomporlo in tutto od in parte.

Mi sembra di capire che non vi siano gerarchie, tutto è buono, o almeno potenzialmente lo è. Ma quindi com'è possibile fare delle scelte in un restauro dal momento in cui tutto dovrebbe o meriterebbe essere salvato?

Non è materia da regolamenti questa, mio caro. Si può affermare, in generale che il monumento ha le sue stratificazione, come la crosta terrestre, e che tutte, dalla profondissima alla superficiale, hanno il loro valore e devono essere rispettate. Si può aggiungere, non di meno, che le cose più vecchie sono, sempre in generale, più venerabili e più importanti delle meno vecchie; ma che, quando quest'ultime appaiono più belle delle altre, bellezza può vincere vecchiaia.

Mi scusi, ma mi pare che siamo sempre al punto di partenza: come la si può misurare questa «bellezza»?

Eh ... questo è affare delicato; e ci vogliono buoni occhi, buon criterio, buona esperienza, buona bilancia e molto buona volontà di pesar tutto, anche gli scrupoli, con animo spassionato e disinteressato. La vanità e l'ambizione del restauratore diventano anche più funeste al monumento di quello che possano riescire l'avidità e l'avarizia.

Si riferisce a qualcuno in particolare?

A buon intenditor ...

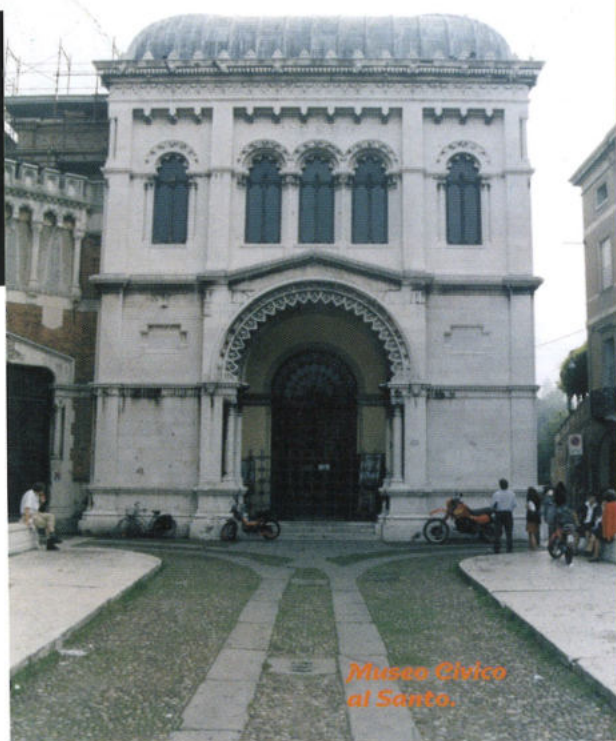
Diciamo che siamo riusciti a distinguere quali siano le parti dell'edificio meritevoli di conservazione e quali debbano essere rimosse. Che cosa succede se ci viene richiesto di intervenire aggiungendo un corpo nuovo al nostro monumento?

Qui la materia principia a farsi delicata e forse sarebbe ora davvero di andar a riposare, poiché quelli che ci ascoltavano si sono già addormentati. Ne profitto per tornare alla solita nenia: non bisogna ingannare né il prossimo né i posteri.

Ma non può lasciarci senza indicazioni, noi giovani dobbiamo apprendere.

Basilica del Santo, sezione della cappella Gattamelata e - a fianco - fregio del portale.





La risposta la si può trovare anche solo sfogliando i libri di Storia dell'Architettura. Consideriamo i vecchi edifici. Non ce n'è forse uno solo il quale non sia composto di corpi di vario stile o di varia maniera: eppure chi s'accorge e lamenta che vi manchi l'unità o l'armonia? Vorrebbe ella che Santa Maria del Fiore non mostrasse l'arco aguzzo accanto all'arco rotondo, o che le cornici del Brunelleschi fossero uguali a quelle di Giotto? Vorrebbe ella che Andrea Palladio avesse compiuto nello stile del medio evo il Palazzo della Ragione di Vicenza, rinunciando alla sua invenzione più bella? Dove sarebbe la maggior parte dei capolavori del passato se l'animo dell'artista non si fosse potuto espandere, secondo il proprio genio, liberissimamente? Le aggiunte, intendiamoci, non possono dirsi veri e propri restauri, bensì nuovi corpi dell'edificio, nei quali la espressione verace dell'arte d'oggi, non solo giova, come s'è ripetuto, alla serietà archeologica del monumento, ma serve all'arte contemporanea tutta.

Per l'appunto, ma la «nostra» arte contemporanea dov'è? Che lingua, o meglio, che lingue parla? L'arte nostra contemporanea, ella dice! ma codest'arte dov'è? Noi siamo poliglotti, anzi farlingotti: però una lingua nostra nativa e viva non la sappiamo parlare. E la presente babele crescerà, invece di scemare, se metteremo sempre nuove pastoie al genio dell'architetto, se non lo lasceremo esprimere.

E qui dico «Amen» e le stringo la mano prima di andare a dormire.

Bibliografia

Camillo Boito, *I nostri vecchi monumenti*, in «Nuova Antologia», vol. LXXXVII, pp. 480 e sgg., Roma, giugno 1886.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE A CURA DI PIERO PUGGINA

- 1860 Camillo Boito, *L'Architettura Odierna*, Milano, Salvi.
- 1861 Camillo Boito, *Relazione sul progetto di restauro per la Basilica di S. Maria e Donato in Murano*, in «Giornale dell'Ingegnere Architetto ed Agronomo», anno IX, pp. 76-87, Milano.
- 1861 Camillo Boito, *Proposta di una riforma degli statuti della R. Accademia di Belle Arti*, Milano, Pirola.
- 1862 Camillo Boito, *Relazione sui progetti per il grandioso Cimitero della città di Milano e su quella per il piccolo Cimitero ad uso dello Spedale Maggiore*, Milano.
- 1863 Camillo Boito, *Relazione della conferenza sulla nuova piazza del Duomo di Milano*, Milano, Guglielmini.
- 1866 Camillo Boito, F. Talenti, *Ricerche storiche sul Duomo di Firenze dal 1294 al 1367. Lettere a Guasti*, Milano, Tip. degli Ingegneri.
- 1867 Camillo Boito, *Vizi e Virtù dei Concorsi Architettonici*, Milano, Zanetti.
- 1867 Camillo Boito, *Disegno per la facciata di S. Maria del Fiore*, Milano, Bernardoni.
- 1870 Camillo Boito, *Sull'insegnamento primario del Disegno. Un rapporto ed una lettera*, Torino, Unione Tipografica Editrice.
- 1870 Camillo Boito, *Provvedimenti sulle Arti Belle*, Milano, Stabilimento Radaelli dei F.lli Rechiederi.
- 1872 Camillo Boito, *La Chiesa di Sant'Abbondio e la Basilica di Sotto*, in «Architetture del Medioevo in Italia», Milano, Hoepli, pp. 3-64.
- 1872 Pietro Selvatico, *Relazione dei progetti per la rifabbrica delle Debite*, Padova, Sacchetto.
- 1875 Pietro Selvatico, *Relazione sul progetto di Boito per l'ingresso e scala d'accesso al museo*, Padova, manoscritto.
- 1877 Camillo Boito, *Scultura e Pittura d'oggi*, Torino, F.lli Bocca.
- 1870 Camillo Boito, *La Chiesa di Carrara S. Stefano presso Padova*, Milano, Tip. degli Ingegneri (commenti relativi al restauro con quattro tavole di disegno).
- 1880 Camillo Boito, *Architettura del Medio Evo*, Milano, Hoepli (interessante l'introduzione «sullo stile futuro dell'architettura italiana»).
- 1882 Camillo Boito, *I principi del disegno e gli stili dell'ornamento*, Milano, Hoepli, 1887.
- 1883 Antonio Negrin, *A Roma nel gennaio 1883*, Vicenza, Tip. Burato (relazione a proposito del IV Congresso degli Ingegneri e Architetti Italiani).
- 1884 Camillo Boito, *Gite di un'artista*, Milano, Hoepli.
- 1885 Camillo Boito, *I nostri vecchi monumenti*, in «Nuova Antologia», vol. LXXXVII, pp. 480-506, giugno Roma.
- 1889 Camillo Boito, *Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata*, Milano, L. Marchi.
- 1893 Camillo Boito, *Questioni pratiche di Belle Arti*, Milano, Hoepli. (Sono riassunte le sue idee sul Restauro; si vedano in particolare i due dialoghi della prima parte, pp. 2-48).
- 1897 Camillo Boito, *L'Altare di Donatello e le altre opere nella Basilica Antoniana di Padova*, Milano, Hoepli. (Interessanti interventi di restauro documentati da tavole di disegno).
- 1915 Antonio Deon, *Camillo Boito*, Reggio Emilia, Società Anonima di Arti Grafiche.
- 1954 Carlo Perogalli, *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano Guerini 1991. (Si veda il capitolo denominato «Il Restauro romantico in Italia e la reazione del Boito»).
- 1955 Liliana Grassi, *L'intuizione moderna nel pensiero di Camillo Boito*, in «Casabella», n. 208, Milano, Elemond.
- 1958 AA.VV., *Enciclopedia universale dell'arte*, vol. XI, pp. 322-332, Firenze, Sansoni, 1963.
- 1959 Liliana Grassi, *Architetti del Movimento Moderno: Camillo Boito, Milano*, (Saggio introduttivo che espone il pensiero critico dell'autrice).

PADOVA E I BOITO

Oltre l'angolo S.O. della piazza il **palazzo delle Dèbite** (arch. *Camillo Boito* rom.) con portico sontuoso a 9 arcate (1873), sorto sull'area delle antiche prigioni (ricostruite dopo un incendio nel 1538).

Le camerate delle prigioni si denominavano: Torrazzo, delle Dèbite, Liona, Lioncina, Bojarina, Morgante e (quella per le donne) Morosina. Vi si accedeva dal Palazzo della Ragione per un cavalcavia; altro cavalcavia parallelo, a N., era sede dell'«Ufficio della Sanità» (arch. *Vinc. Dotto*), ampliato 1620; modificato 1674; demoliti entrambi nel 1872.

Scuole «alla Reggia Carrarese» (1879-80), bell'edificio disegnato da *Camillo Boito*. – Dalla vicina arcata, in corte Accademia, si vede l'avanzo della elegantissima **Loggia** bilaterale, fatta erigere da Ubertino nel 1343 (attrib. a *Dom. da Firenze*), che ricorda consimili costruzioni della Toscana e dell'Umbria.

Basilica di Sant'Antonio [...] Tre porte di bronzo, dell'arch. *Camillo Boito* (1895). Nella centrale, fusa in Venezia da *Gius. Michieli* pad. (M. 5 x 3), un fregio di gigli inquadra i comparti che hanno i simboli di S. Fr. e di Cristo (modellò *Vinc. Cadorin* venez.); nelle nicchie, Ss. Lodov., Fr., Ant. e Bonav. di *Gugl. Michieli*. – Nella lunetta (1452): Ss. Ant. e Bernard. da Siena adoranti il monogramma di Cr., del *Mantegna* (restaur. *Fr. Zannoni*, 1769). – In alto, statua marm. del Santo, di *Aug. Felici* (1895). – Le porte minori, fuse in Pad. da *G. Pio Berti* a spese del comune, hanno le armi della città e i santi patroni: a s., Ss. Prosdocimo e Daniele; a d., il b. Giord. Forzatè e S. Giustina. – La porta sul fianco orient., fusa dal *Michieli*, è dono del dott. Giov. Guolo (1904). –

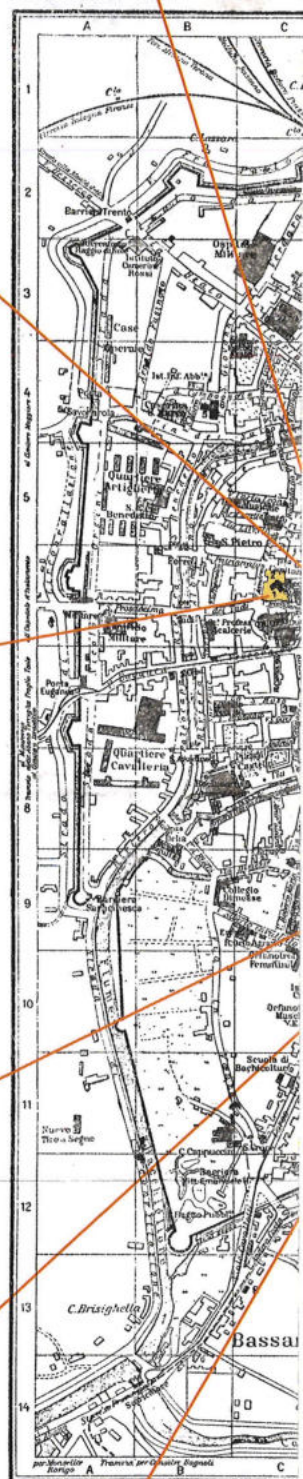
Altar Maggiore o di Donatello. Già provveduto (per la munificenza [13 apr. 1446] di Fr. da Tèrgola, lanajuolo) di bronzi dorati e di sculture da *Donatello* (1447-50) e recante un giorno nel dossale una pittura dello Squarcione (1449), fu demolito nel 1579 e rifatto in 3 anni dal *Campagna* e da *Ces. Franco*, che vi incastonarono le 29 sculture donatellesche. Nel 1652 l'opera del *Campagna* diede il posto ad una più farragginosa, e le celebri opere furono disperse per la basilica. – *Cam. Boito* vi compose l'altare attuale, solennem. consacrato il 15 ag. 1895, settimo centenario dalla nascita del Taumaturgo. È di marmo bianco, rosso e giallo, con mosaici dorati. La Pietà e 12 angioletti, «un vero poema a 12 canti a onore della fanciullezza», ornano il paliotto e i fianchi della mensa. Nel dossale, una Pietà nel mezzo, 2 storie di miracoli davanti (Il cuore dell'avar; La mula inginocchiata) e 2 di dietro (Il piede riattaccato; L'infante che parla). Sopra, in mezzo la statua della Mad., a d., S. Fr. e S. Dan., a s., S. Ant. e S. Giustina. Le ali hanno 2 simboli degli Evang. dinanzi e 2 nella parte post., con le statue dei Ss. Lodov. e Prosdoc. alle estremità. Nel centro d'innanzi lo stupendo Crocifisso (1443-44); originariam., da solo, sull'alt. magg.; poi, sull'alto del maestoso arcone centr. nel prospetto della tribuna; da ultimo, sul barocco «altaron» sopra la cantoria. Di dietro (tragica scena!), la Deposiz. in pietra di Nanto. Le parti architettoniche ed ornamentali furono imitate da altre opere di Donatello. Leggio e carteglorie, del *Lomazzi* milanese. – Colla scorta dei documenti messi in luce da Andr. Gloria, l'archit. *Feder. Cordenons* disegnò (1895) una felice ricostruz. dell'altare sul quale 7 statue troneggiano nei 3 comparti di un'ancona ch'era veramente costituita di 8 colonne reggenti una ricca trabeazione.

Palazzo delle Dèbite.

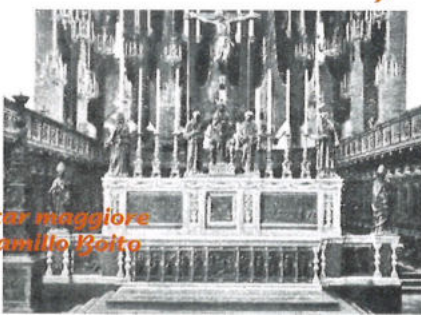


Scuole Carraresi.

Disegno per il portale del Santo.

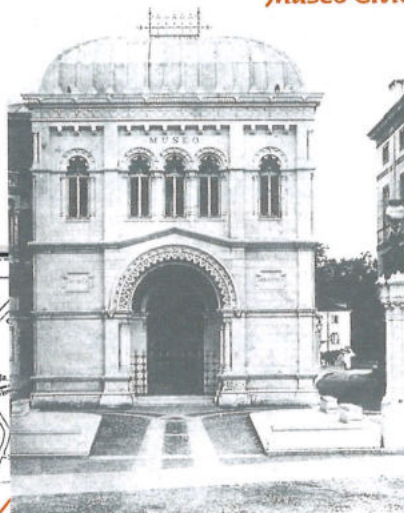


Viste fronte e retro dell'altare maggiore del Santo ricomposto da *Camillo Boito* con i bronzi del *Donatello*.





Ingresso del
Museo Civico.



Museo Civico (con annessi **Archivio e Biblioteca**). Ebbe sua prima sede nel Palazzo Municipale [...] Insufficiente la sede municipale ad accogliere tanto patrimonio, questo passò gradatam. nella sede attuale (prévio adattam. dell'ing. *Eug. Maestri*, 1871), già dimora dei Frati del Santo, di cui costituiva il «chiostro dell'infermeria», ad agili arcate su 29 colonne, modesto lavoro (1518-19) degli scult. *Giov. Minello* e *Fr. di Cola*. – Il compimento e l'abbellim. della sede erano poi affidati da *Fr. Piccoli* all'arch. *Camillo Bòito* rom., a cui deve si pure il grandioso scalone decorato magnificamente (inaug. 4 dec. 1880, oratore Antonio Tolomei).

Chiesa di S. Andrea [...] il 19 marzo 1842 qui ricevette il battesimo **Arrigo Bòito**, musicista insigne (padrini G.B. Duca, proto-medico provinc., e Giovanna Skumovitsch Miarri), nato in contrà dei Morsari (ora via Cavour); se ne ignora la casa) il 24 febr. da nob. cav. Silvestro Bòito bellun., ritrattista, e dalla co. Giuseppina Radolinski polacca.



La Gatta di
Sant'Andrea.

Piante notevoli [Orto Botanico]: (nel recinto) la *Palma del Goethe* (*Camaerops humilis arborescens*), alt. m. 10, piantata circa 1585; studiata (26-27 sett. 1786) da Wolfgang Goethe gli suggerì la prima idea della sua teoria sulla metamorfosi delle piante. La sera del 25 genn. 1881 i Padovani nel Teatro Concordi ne offrivano una foglia ad Arrigo Bòito, affermando appartenere di diritto all'autore del «Mefistòfele» il secondo ramo di quella palma da cui il poeta del «Faust» aveva un giorno spiccato la prima fronda.



Orto Botanico.

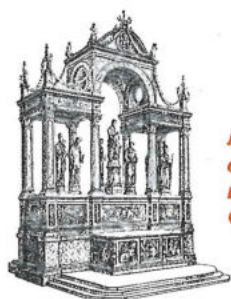
La **casa Longo Cibotto** (ora Leone da Zara), ospitò fanciullo (genn. 1854 - ag. '56) **Arrigo Bòito**, insigne musicista, n. Pad., in via dei Morsari (ora v. Cavour) il 24 febbraio 1842 - † Milano 10 giugno 1918.

Carrara S. Stefano (Abazia). – Chiesa a pianta romboidale. [...] Nel 1207 Litolfo da Carr. erigeva, donandola alla chiesa di S. Stefano, l'insigne Abazia prediletta dai Carraresi. Nel 1293 fu ricostr. il campanile conico di mattoni. La chiesa ebbe restauro: 1605; 1735; e nel 1888 da *C. Boito*.

NOTE TRATTE DA:
DOTT. OLIVIERO RONCHI
«GUIDA STORICO ARTISTICA
DI PADOVA E DINTORNI»
TIPOGRAFIA DEL MESSAGGERO
PADOVA 1922.



PIANTA
DELLA CITTÀ DI PADOVA

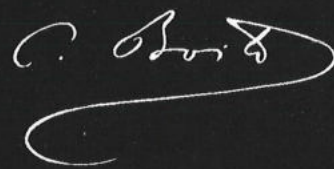


L'altare maggiore
del Santo nella
ricostruzione di Federico
Cordenons (1895).



Chiesa di Carrara S. Stefano
nei pressi di Padova.

DA BOITO, A BOITO



Le lettere inviate al fratello Enrico [Arrigo] Boito – edite dall'Archinto di Milano in «Pensieri di un architetto del secondo Ottocento», a cura di Marco Maderna – sono lo strumento più utile per chi volesse conoscere il Camillo Boito privato.

Nello «zibaldone» di frasi qui raccolte appaiono in tutta la loro forza e immediatezza le angustie, le speranze di questo complesso e affascinante personaggio, sempre alla ricerca affannosa del «terren sodo», sempre a «computar quattrini» e ad angustiarci, fino in età avanzata, per il benessere dell'amatissimo, altrettanto eclettico, famoso, tormentato fratello-figlio (il padre dei B. aveva lasciato la famiglia senza dare più notizie di sé nel 1852 quando Camillo era sedicenne e Arrigo appena decenne).



Arrigo e Camillo

Venezia 14 luglio 59
Miei cari. [...] Ben io vado imprecaando al destino che mi tiene inchiodato qui, e vorrei correre a respirare aria migliore; e verrò certo e, se lo scioglimento alla quistione italiana non è favorevole a questa città delle lagune, verrò per fermarmi e piantarmi costì [Milano]. A ogni modo dovrò aspettare fino a' primi del Settembre per riscuotere dall'Accademia delle Belle arti l'ultima rata dell'Allunato di Roma [la «pensione» ottenuta per compiere viaggi di studio in Toscana e a Roma]; non vorrei perdere quelle novecento lire. – Appena ricevuta la vostra lettera del tre Giugno – ed era il cinque – impostai all'indirizzo vostro undici napoleoni d'oro. La posta li accettò, ma i danari arrivarono soltanto fino a Verona, poi se ne tornarono indietro. Io disperavo già di recuperare quei quattrini quando, alcuni giorni dopo, la posta me li restituì. D'allora in poi non mi è stato possibile d'inviarveli in verun modo [...] Enrico mi salutò il Mazzucato, il Leoni, il Filippi; mi scriva se il Cantù è tuttavia in città e cosa fa; e preghi il Filippi per parte mia di ricordarmi al Tenca e di pregarlo che, vedendo il Mongeri gli chieda se il posto di Professore e di Aggiunto alla cattedra di architettura nell'Accademia di Brera sono adesso vuoti, e se apriranno il concorso e quando e con quali condizioni, e se io vi potessi aspirare con qualche probabilità di riuscita. [...] P. Se voi avete la possibilità per me di una qualche occupazione qui o architettonica o letteraria o giornalistica, occupazione decorosa e lucrosa, fattemene avvertito tosto.

Mercoledì mattina [1861]
Carissimo Enrico. Consegno al Faccio cento lire per te. Fa che ti servano per il viaggio, tanto da non trovarti a Parigi senza quattrini. In ogni modo se hai bisogno di danaro, scrivimi prima di restarne senza, ed io te ne spedirò *subitissimo*, anche a costo di chiederlo a prestanza. Non vorrei che ti trovassi impacciato in paese nuovo e straniero. – Ora ti posso mandare questi pochi senza imbarazzo, perchè non è ancora pagato il Gavazzi; ma temo da un dì all'altro di vedermi piombare addosso un ordine di pagamento. Comunque sia, usciremo da quest'imbroglione, come da tanti altri passati e, forse futuri. [...]

Firenze. Lunedì alle sei e mezzo del mattino [autunno 1861]
Enrico. [...] Andai sere sono alla Pergola per sentire il tanto Laudato et encomiato *Ballo di Maschera* [di Giuseppe Verdi] sono resistito sino alla fine, sebbene con le gambe sfiaccolate, e col desiderio prepotentissimo di ficcarmi tra le lenzuola. Non di meno ascoltai religiosamente e notando ogni cosa: la è un'operaccia, mio caro, fatta senza coscienza, senza sapienza, senza altezza di concetti e di modo. Non è più la volgare fantasia delle prime opere del Verdi, dove non mancavano certo nè passioni, nè una certa novità di fare; non è più le bellezze de' *Vespri*: è un lavoro frammentario, rubato qua e là, d'ingegno oramai consunto e seppellito. L'effettaccio da plebe non manca, nè mancano, per verità, alcune frasi di ritmo coraggioso e bello; ma nel stile la è roba da Arena, come il libretto [...] Tornando all'esposizione [Esposizione internazionale di Firenze] e tu vedi che io sbalzo di palo in frasca, la non è ricca se si bada a quel che dovrebb'essere una mostra nazionale italiana, la è ricchissima se si pensa alle condizioni in cui fu fatta. Noi siamo indietro, indietro assai dagli altri popoli – ma si vede che le forze e l'abilità ci sono, tutto sta avere campo da svolgerle. Sai che io non sono inclinato a vedere tutto buono ciò che cresce in Italia; ma qualcosa di buono c'è – non però quanto vanno strombettando i lodatori di nostri primati e di nostre glorie. Gioverebbe dire la verità schietta e tonda; parlar da uomini e ad uomini. – Nelle arti belle mancano molti nomi celebri; non ostante vi son delle statue e de' quadri notabili, massime di pittori napoletani, Morelli e Celentano [...] Scrivimi *subitissimo* fermo in Posta a Torino se hai o non hai ricevuto i quattrini dalla Polonia [la madre dei Boito era di origine polacca], perchè io mi possa regolare sul chiedere o no al Pomba un'anticipazione di 400 lire. È fatto economia di un centinaio di lire, che riporterò a Milano – stavolta spendo a [...]. – Ti porterò quei malagurati [...] Addio, Addio, Arrivederci.

[Milano, 16 dicembre 1861]
Carissimo Enrico [...] Quest'oggi non posso dire di esser allegro – ma sto un po' meglio, e ti scrivo. Non ti so dire quanta consolazione abbia recato al mio cuore il saperti lieto costì, e stupito di tante nuove magnificenze, e accolto con cortesia dal principe de' musici e dal musico tra i principi [...] Il *cigno* Pesaresi vuol sentir quella musica diabolica e antirossiniana [le *Sorelle d'Italia*]? Sappimi dire subito subito il parere di lui – Perchè io, ti confesso, ne sono assai curioso. Le corbellerie che tu mi racconti del gran Nestore [Rossini], sono frutto senza dubbio di una certa grettezza di giudizio – incontabile in lui – ma non foss'altro anno il merito della singolarità – e non è poco. [...] si vive come crostacei. Eppure io mi sono da molto tempo rifugiato nelle sentenze di Chateaubriand; e potendo, mi muoverei per istruzione,

non per diletto, contento di vegetare come faccio. Questa stessa condizione di spirito viene certo dall'indole mia, ma più di tutto dalla persuasione che al mio ingegno e al mio animo manca qualcosa per toccare alle altezze degli studii, qualcosa che mi terrà fra il gregge de' mediocri in sempiterno. Se tu mi dicessi che cosa è questo pesantissimo masso ch'io mi sento legato a' piedi, on'io batto le ali e mi dimeno senza poter volare, non ti saprei chiaramente rispondere: forse nella mente mi difetta la fantasia, forse nel cuore mi manca la volontà prepotente, avida, disprezzatrice e vincitrice di ogni ostacolo, dalla quale possono uscir le opere grandi e durature. Sento la verità di una frase che mi capitò di leggere tempo addietro *forze svogliate*; ma forse le forze sono svogliate appunto perchè

non sono compiute, perchè nel camminare si zoppica, si capitombola o, almeno almeno, ci s'inciampa. Il mancar di fede in sè stessi è il pessimo e più dannoso tra i mali; certo io capisco che ne so più di molt'altri, e mi sento superiore a qualcuno che à carpito facile rinomanza, ma dall'altro canto ò la sventura di scorgere con l'occhio della mente fin dove si dovrebbe andare – e sento che per toccare a quelle cime le ali mie non bastano e non basteranno giammai. – [...] Forse il non avere io trovato ostacoli nella via fu cagione della mia sfiducia eccessiva; io spero da un lato che tu non abbia a trovarne, ma se tu pur ne incontrassi io non ne proverei gran dolore, perchè gli è appunto l'intoppo che rinfiamma il desiderio, e il desiderio rinfiammato rafforza la volontà, fa scattare l'ingegno, come una molla d'acciaio, e nell'anima ingigantisce quella fede in se stessi, che tutti gli uomini grandi ànno avuto. – [...] Addio, addio. Scrivimi presto.

19 Dicembre 1861

Enrico fratello. [...] Godo che il Rossini vi abbia preso a proteggere – egli può essere grande aiuto a' giovani e costì e in qualunque luogo: una parola di lui, venerato come il Nume de' musici, può spingervi a un tratto innanzi le cento miglia, e farsi posare sul terreno sodo. Tu mi dici che i giornali di teatri annunzieranno il vostro arrivo: bene sta, per Bacco! costì i giornali sono, come a dire, una potenza – e giova tenerseli amici, e farlo di cappello e inchinarsene come dinnanzi al Dio che dispensa gloria e danaro. Quando sarete saliti sul piedistallo potrete forse guardare a' giornalisti con occhio sicuro, quasi dall'alto al basso; ma prima di salirvi è convienio arrampicarsi alla corda del giornalismo, sia pur teatrale o piccino. E in verità la stampa è come l'armatura di quell'edificio che si dice *fama*; a costruirlo non se ne può far senza, dopo costruito lo si stacca e distrugge. Passami quest'immagine da architetto. – [...] Scrivimi presto.

12 gennaio 62

Carissimo Enrico. [...] Alla mezzanotte io ero dalla Maffei; dove stavano rimpinzati nelle due piccole salette quasi nove decine tra uomini e donne, tra dotti e minchioni, tra giovani e vecchi. Gli era un chiasso, un pigiarsi da compensare la gran quiete ed il terribile silenzio di quelle sere in cui tu venisti a far parte del poco ameno consorzio. In quella folla chiacchierona e ridente io stavo silenzioso, ingrugnato, uggito, e solo come in mezzo al deserto. Andavo pensando a 365 giorni addietro – e le gaie cene, e i buoni bocconi e le risa sgangherate e gli auguri cordiali e le profezie e le ciarle mi passavano rapidamente ma vivissimamente nella fantasia. [...] Il prosciutto, la gelatina, le celebri *sardine* nantesi, la pietanza composta, il vino spumante, la colossale torta del Faccio, mandavano al mio palato asciutissimo il loro vario sapore, formandone uno stesso composto. [...] Son lieto che lo zio Romano ti abbia mandato un po' di danaro – esso ti basterà a tirare innanzi senza troppe storie, e certo il mancar di quattrini dev'essere più seccante a Parigi che non a Milano. La buona zia Isabella à mandato a me pure 500 franchi; tu sai che l'ultimo di questo mese mi scadono i pagamenti delle due cambiali; poi il sarto, al quale non ho potuto ancora dare nulla, poi il calzolaio, poi altre piccole noie. [...] Se il calendario non mi venisse in aiuto dovrei fare come i prigionieri, segnar sopra un bastone con le unghie i dì trascorsi, poi contarli per avere una idea del tempo passato. Il tempo scorre scolorato, annessato, buito, come la terra giornata d'oggi. Neve a grandi fiocchi, e il cielo è tutto uguale, biancastro, unito, e lucido d'una opaca lucidezza più melanconica della notte. – Addio, addio, mio carissimo fratello e più che fratello. [...]

Milano 12 Febbraio 1862

Carissimo Enrico. Eccoti un biglietto di 100 fr. Spero che tu lo riceva il dì 15, come desideravi. E te lo avrei spedito prima, se avessi potuto. Tu sai che due cambiali, l'una di 400 lire, l'altra di 275, scadevano l'ultimo dello scorso gennaio; pagai, perchè la fortuna volle che i danari dalla Polonia arrivarono in tempo [...] Avrai la lettera dalla Maffei per Verdi; te la spedirò domani o domani l'altro. – [...] dimmi se à assolutamente bisogno di danaro. Vedrò in qualche modo di procurarmene, e di fartene avere. Tutto tuo.

[febbraio 62]

Carissimo fratello. Il Donati mi scrive che le mille lire vi furono già da qualche tempo spedite. Spero che tu abbia ricevuto altresì quei cento franchi che ti mandai il dì 19 in una lettera. Così le tue finanze si saranno accomodate un po'. – Eccoti la lettera della Maffei per il Verdi. [...] Ora sulle mie faccende e sulla mia vita non ti potrei dire nulla di nuovo. I chiassi carnovaleschi, benché io me ne tenga lontano come la lebbra, mi tediano pur ugualmente e mi fanno desiderare un po' di silenzio quaresimale. Da qualche mese non ci sono più giornali dove si possa scrivere: il *Mondo* è morto, la *Rivista* paga nulla o pochissimo, la *Perseveranza* è tanto pingue di Politica, di Filippi e di Camerini che non resta spazio per altro; –

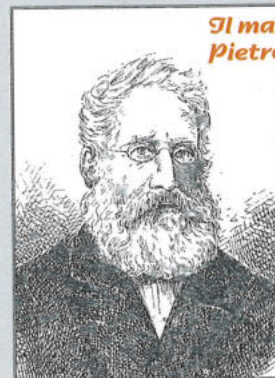


Silvestro Boito

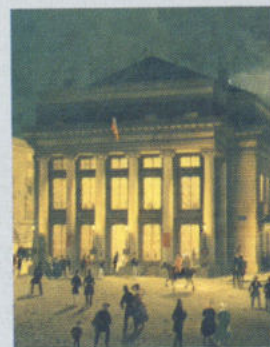
Allontanatosi dalla moglie e dai figli, dal 1852 non si hanno di lui notizie precise; il certificato di morte riporta che morì a Montagnana il 22 agosto 1856.



Scena finale de «Il ballo in maschera» di Giuseppe Verdi.



Il marchese Pietro Selvatico.



Ippolito Caffi, «Il Théâtre Italien a Parigi», Milano, Museo Teatrale «alla Scala».

in altri giornali tu sai ch'io non voglio scrivere. Ad ogni modo mi duole di non poter guadagnare co' giornali qualche quattrino: c'avrei proprio di bisogno, senza dire che, una volta pigliato l'uso di schiccherare sentenze su' fogli stampati [...]

[marzo 62]

Mio carissimo Enrico. Ò ricevuto stamane la tua lettera alla quale risponderò più lungi, perché innanzi tutto ò da annunziarti un grande avvenimento – e mi tarda. Ma siccome io non so fare esordii, sappi addirittura ch'io piglio moglie – non spazientirti, non istralunare gli occhi, non sogghignare; [...] Sai che alla Cecilia [Cecilia Radolinski, cugina da parte di madre di Boito e sua prima moglie, dalla quale avrà un figlio, Casimiro, che muore a tre anni]. Ormai di questa sciocca e solitaria vita di uomo libero ero peggio che uggito; benché io sia giovine molto, pure cominciai a vivere sì da fanciullo che ormai sento in me un gran bisogno di vita riposata e serena. Tu sai quali sieno i miei dilette e le mie consuetudini e come la noia dell'essere in questa terra senza una radice che mi abbarbichi al suolo tenacemente, fosse a me insopportabile. [...] La piaga apertami nel petto dalla morte della nostra santa madre non potei nè posso lenire con le lamentevoli parole, ma quasi provo una segreta consolazione a inacerbir-la col silenzio continuo, e col rimediarmi nel profondo del cuore. [...] Per il dì quattro, o per il tre avrai senza fallo i cento franchi che tu mi chiedi; so che tu non isprechi danaro, e le spese che ài fatto son ragionevolissime. Badare a un napoleone d'oro quando si viaggia non fu mai possibile a mano; però io non ti tengo il broncio se te ne lasci scappare qualcuno dal borsellino. [...] Dei tuoi ritratti eseguiti dal gran Nadar, fa di mandarmene due copie [...] che son curioso. Codesta spesuccia era pur necessaria, non foss'altro per lasciare memoria della tua parigina persona a' nostri parenti. [...]

1° aprile [1862]

Mio carissimo Enrico. [...] Eccoti i cento franchi – li ò riscossi or ora dall'Accademia. Spero che t'arrivino il dì tre. [...] Non ti so dire quanto mi abbia rallegrato la notizia che mi desti dell'incarico ricevuto dal Verdi. Gli è una grande e fruttuosa occasione. [...] Godo altresì che a Rossini sia piaciuta la tua musica; gli è po' poi uomo da capire ogni progresso. Verdi l'ha egli udita? Aspetto da te una lunga lettera, scritta nella pace de' campi: tu sai il bene ch'io ti voglio, e come ogni onorificenza e ogni elogio che ti vien fatto mi rechi maggiore, ormai maggiore consolazione che se fosse fatto a me stesso. [...]

Milano 2 maggio 1862

[...] Ora, per dirti qualcosa de' fatti miei, sappi che vanno bene. Non so s'io t'abbia detto che la famiglia Ponti, ricca di quindici o diciassette milioni, m'incaricò di costruire una cappella mortuaria nel cimitero di Gallarate. Il cimitero anch'esso è di là da venire, ed il Municipio di quel paesetto mi diede incarico di compilare il progetto economico quanto più si possa. Ma la cappella dei Ponti non sarà tanto economica, giacché intendono spendere un centinaio di mila franchi, e di più. Di questa incombenza architettonica sono lietissimo – e spero che l'edificio debba piacere, senza dire che e' mi frutterà de' buoni quattrini – dei quali peraltro non m'è dato finora vedere il becco. Tu capisci, mio caro, che tutto sta in code-ste cose nel principio; una volta entrati nella via dell'architetto costruttore, si tira innanzi. – La mia vecchia porta ticinese fra due o tre mesi sarà finita di restaurare; e non è impossibile che il Municipio pensi di darmi un compenso. Intanto il consiglio municipale mi scelse a giudicare de' progetti per il nuovo ci-mitero di Milano. Sono in ottima compagnia, giacché gli altri membri sono Alvino di Napoli, Mazzei di Firenze, Vela, Bertini e il Sindaco. Dovrò addossarmi l'incarico dello stendere la Relazione, cioè quello di fare quasi tutto da me solo; e non è poca fatica, giacché sono trentasei progetti da esaminare, infiniti disegni con le loro descrizioni e i loro preventivi. Questa noia od onoreficienza che tu voglia dire, non giova molto alla borsa. Alla borsa potrebbe giovare la *Perseveranza*; ma io, distratto dalla cappella, non mi sono ancora lasciato scappare dalla penna gli articoli che devo fare per essa. [...]

[maggio 1862]

Mio caro Enrico. Rispondo subitissimo alla tua cara lettera che ò ricevuto momenti sono, giacché io non voglio che tu rimanga più a lungo in una falsa opinione. Capisco che nello scrivere la mia ultima lettera io esagerai stranamente i miei dubbi e i miei sospetti; lungi veramente io non dubito e non sospetto sul conto della Cecilia. Solo io son tanto ombroso, quanto all'opinione della gente circa le donne, e tanto rigoroso persino alle apparenze, che un nulla mi pare una montagna e una goccia d'acqua un oceano. Cert'io, sotto l'impressione di alcune parole della Cecilia, lasciai andare la penna oltre il pensiero [...] Sai che io sono per natura insofferente di persone nuove – nè mi sarei quindi giammai potuto decidere a sposare una giovane di cui non conoscessi sino dall'infanzia tutta la famiglia e dalla quale temessi impacci e fastidi avvenire. La Cecilia io amo di amore schietto e profondo e veggente, e so ch'ella pure m'ama da lunghissimo tempo. Non sono nè avido nè ambizioso – bensì ò bisogno di quel che tu sai che io uso ripetere: *se credessi nella vita la cercherei nell'abitudine*. Non ò come il biso-gno di variar vita; anzi ogni variazione mi sposta; mi infastidisce; mi annoia. [...] Tu stesso – e a te pure ò pensato nel decidermi al matrimonio, tu pure sarai contento di trovare un tabernacolo, io un focolaio, una tavola non solitaria. [...] Ma che diresti tu se pigliassi una giovane e te ignota, con genitori, parenti ignoti? I quattrini non sono che il mezzo di vita sufficientemente agiata – e a quel ch'io guadagno e quello che la Cecilia porta potrà comodamente bastare. Chi pone a scopo i quattrini non à nè amore nè niente. [...] La è una compagna piacevole, educatrice, sorreggitrice. [...] Brucia quindi e lace-



Cracovia.



ra in brani quella sciocca lettera [...] Mentre tu vai dilettrandoti di poesia e di musica, conversando familiarmente con quelle due buone lane ch'erano Faust e Nerone, io mi rompo il capo nel giudizio de' progetti pel cimitero. [...] Finito questo bisogno mi capiterà fra capo e collo il giudizio dei progetti per la piazza del Duomo: cose onorifiche certamente ed invidiate e che sarebbe stoltizia nella mia posizione rifiutare – ma cose dall'altro canto noiosissime e piene di fastidi. E intanto la cappella per Ponti non tira innanzi e gli articoli per la *Perseveranza* stanno nel calamaio. [...] mandami, se l'hai, quella sciocca lettera, che mi fa dire il contrario de' miei sentimenti e de' miei pensieri. La parola è uno strumento che scivola nelle mani, e che talvolta dice l'opposto dell'idea. Vogliami bene – ch'io te ne voglio pure tanto.

[luglio 1862]

Mio carissimo Enrico. [...] La eccellente giovane sarà lieta di ricevere qualche tua parola d'amicizia, tanto da sapere che tu sei pur favorevole al nostro matrimonio. Ed io divento ogni giorno più vecchio e più rincrescioso a me stesso; questa solitudine oramai mi sarebbe insopportabile, ò bisogno di sentire che qualche cosa mi trattiene a questa vita e mi spinge al lavoro. Mi pare di essere ormai inutile a tutto – tu stesso non hai e non avrai forse più bisogno di me; or io se non pigliassi moglie – e quell'ottima giovane ch'è la Cecilia – arrischierei di cadere in quello stato di svogliatezza e d'indifferenza, per il quale ò da gran tempo una terribile inclinazione. – Ma lasciamo tali geremiadi. [...]

[luglio o agosto 1862]

Carissimo fratello. Ti meraviglierei forse di ricevere questa mia lettera da Raduczyce. [...] Le faccende della scuola erano terminate, le noie del Municipio erano terminate, porta Ticinese era pure terminata, ed io pigliai la via fra le gambe, ed in cinque giorni me ne capitai qui. Quella vecchia porta, che io mi diedi tanta briga per puntellare con la mia ragione al Consiglio municipale, mi fruttò mille lire, nonché una lettera più che cortesissima dalla giunta. Il lavoro non valeva neanche la metà. Negli ultimi mesi ch'io stetti a Milano fui tanto frastornato di seccature architettoniche e non architettoniche e di brighe con gli artisti che io son più che lietissimo di goder finalmente questa pace serena e riposata de' campi. [...] Addio, addio, mio carissimo; e a rivederci.

23 Aprile 1867

Carissimo fratello. [...] Or vuoi sapere delle cose mie? La Commissione scelse a Firenze il disegno del De Fabris: erano gli stessi che avevano giudicato prima, riconfermarono la sentenza. Ma il progetto mio non fu neanche posto fra i sei migliori; la cosa mi parve, non te lo so nascondere, amara – mi parve anche ingiusta, ma siccome io temo le illusioni della vanità, non me ne lagnai con nessuno, neanche con me stesso. Quella faccenda non è peraltro sgrovigliata ancora. La deputazione edificatrice non accetterà, pare, il secondo giudizio della Commissione, e si tornerà da capo. Ma io sono ben fermo nel lavarmene per sempre le mani. Senonchè la vanità, facile a confortarsi, à avuto il suo compenso. Il Consiglio municipale di Padova mi chiama a giudicare, insieme a quattro illustri Minossi, i disegni presentati al Concorso pel Cimitero di quella città. Vi andrò il 5 o il 6 del prossimo Maggio, e vi resterò quindici giorni al più: mi spingono tre ragioni, l'ambizioncellina sollecitata, il desiderio di rivedere Padova dopo *gli anni tristi dell'Università* [Dopo aver frequentato l'Accademia di belle arti di Venezia, Boito per ottenere la patente di architetto, inizia a seguire un biennio di matematica mai concluso. L'abilitazione all'esercizio professionale gli derivava dal suo essere professore d'Accademia], la speranza di risparmiare qualcosa sugli indirizzi del viaggio e del soggiorno. – Sull'affare di Palermo, niente di nuovo. [...] Or chi sa dove giudicheranno, e come la faccenda, a cui tengo più che un poco, andrà a finire. Speranza ne ò poca peraltro. Quanto a' lavori: la Cappella ed il Cimitero di Gallarate sono al termine, e gli scritti della parte tecnica del *Politecnico* procedono completamente ignorati. [...] A tendere fortissimamente l'arco dell'ingegno sento che sarei io pure capace di cose meno mediocri, che non abbia saputo e voluto operar sino adesso; ma tendere l'ingegno è una gran fatica, da cui, per naturale apatia, rifuggo. Quand'io lavoro, lascio scorrere le idee come un poltrone, non le sprono, non le eccito, non mi ci fermo su – temo che mi abbiano a disturbare. [...]

Mercoledì mattina [giugno 1867]

Carissimo fratello. [...] Ò visto il nuovo fabbricato per il teatro dell'Opera [di Vienna], che non è ancora finito. Mi pare cosa non bella, artisticamente parlando: il Van-der-Null [Eduard van der Nüll, architetto eclettico] mi piace più all'Arsenale. [...] Codesto modo di viaggiare computando i rubli e i fiorini e le ore è veramente uggiosissimo. [...]



Spedale di Gallarate.

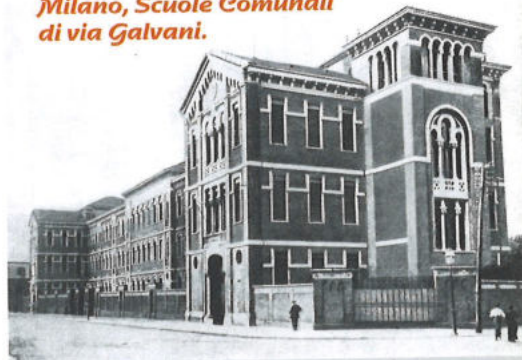
**Camillo Boito,
Disegno per la
facciata della
chiesa di Santa
Maria del Fiore
a Firenze.**



**Il cimitero monumentale
di Padova.**



**Milano, Scuole Comunali
di via Galvani.**



Padova, Palazzo delle Debite
e Palazzo della Ragione



Torre campanaria
di San Vittore in
Arsago Seprio.



Venezia, scalone del palazzo
Franchetti all'Accademia.

[estate 1871]

Caro fratello. Ò cominciato i bagni in questa buona acqua salata. [...] Ò visto l'Aleardi due volte e a lungo: è tutta tenerezza – ci diamo del tu. [...] Domenica andai all'Accademia di belle arti a sentire il discorso del poeta Zanella su Mantegna. Il Zanella è un poetucolo lasco, allampanato, rugoso: legge con le pause e col tono di un predicatore, e il suo discorso, scipito nel fondo, era anche stupidissimo nella forma – in compenso era lungo. Alla esposizione non c'è nulla di buono. [...] Questa Venezia è tutta antitesi di allegria e di tristezza, di canti e di lamenti. [...] Sei andato a Milano? Ai avuto i due involti con i libri e le camicie? Ai bisogno di denaro? Mentre tu lavori io sciupo il mio tempo quasi senza costrutto: vado scribacchiando, e temo che non porterò ad Andro gran cosa. Ricordami alla contessa Dandolo e al Gino: abbracciami Luigi e digli che lo aspetto, ma che mi scriva annunciandomi il suo arrivo, perchè io non fossi per caso a Padova, dove voglio andare a vedere il Selvatico, che è malato. [...]

29 luglio [1871]

Caro fratello. Andrò a Venezia il di 5 dell'Agosto. Ò quasi finito la *Rassegna dell'Antologia*, che farà andare in bestia Luigi. M'è convenuto lodare lo Zona, tanto per non biasimare proprio tutto: ò fatto non ostante molte e molte restrizioni e, a sommare tutto, son più le censure che gli elogi. Questo mestiere del critico è, del resto, un mestiere da cretini. Aggiungi a codesto lavoro ebetizzante il caldo soffocantissimo e vedrai che si sta meglio di certo così, pescando motivi. [...] Da Venezia mi scrivono che la Cecilia e sua sorella sono lì per dividersi: pare che cerchino due appartamenti, ma non sembra che vogliano andare in Polonia. Sono arcimate. [...]

Lunedì mattina [agosto 1871]

Caro Arrigo. In questi ultimi giorni ò lavorato come una bestia. Il di 25 dello scorso mese il Protinotari mi scrive che gli occorre per il fascicolo di settembre un articolo sulla facciata di S. Maria del Fiore. Stanno per cominciare la costruzione, e si tratta di combattere il disegno: non c'è tempo da perdere. Io rispondo che un articolo così fatto non si può improvvisare. [...] Ò guadagnato così un centinaio di lire, che saranno buone. [...] Se hai bisogno di danaro prima che io parta di quà, scrivimi.

2/8.72

Caro fratello. Pensa se verrei volentieri a tuffarmi in quest'acqua con te; ma temo di dovere rinunciare a muovermi da Milano per causa di questa imbrogliatissima Esposizione, la quale non ti so dire quanto mi rompa le tasche. [...] il di 30 mandai a Padova il progetto [per il Palazzo delle Debite, realizzato nel 1874] [...] il quale non mi pare che sia rescito il diavolo. [...]

9/8.72

Caro fratello. Eccoti 100 lire. Spero di potertene mandare altre 50 fra qualche giorno, ma non ne sono ben certo, perchè ò dovuto farmi prestare anche queste 100. Dovrei riscuotere a giorni quelle della *Nuova Antologia*, e più di 400 di un monumento già finito da un pezzo, e più di 200 del famoso campanile di Arsago. Queste ultime non sono sicure [...] Ad ogni modo non importa d'altro che di questo, che tu stia bene di salute e ti sia liberato da quelle maledette ascaridi. [...]

Padova 29/3/74

Caro fratello. [...] Intanto fate di distrarvi a Napoli; anzi spingetevi sino in Sicilia. Se avessi tempo vorrei raggiungervi colà, perchè ò una grandissima voglia di vedere i templi greci e le chiese normanne. A te poi questo viaggetto farà un gran bene alla salute. Ma pare che il tuo incomodo si sia trasportato nel mio deretano, tanto mi sento prudere da un po' di tempo, massime la sera sul tardi – e una volta non potei chiudere occhio. Se continua così bisogna che tu mi indichi, fra i molti rimedii che ai tentato, quello che ti è parso il più vantaggioso. Ò sentito il *Rienzi*. Credo che ti accadrebbe col *Rienzi* ciò che ti accadde per l'altra opera del Wagner: dopo esserti spiaciuta al cembalo, ti piacerebbe in teatro. Il primo e il quarto atto mi paiono fortissimi di musica e di dramma, e salvo poche cosette qua e là, ben wagneriani. Il protagonista non è Cola, è il popolo. L'ambiente storico potente. Nel terzo, nel quinto e massime nel secondo si sente tirare un'aria di italianità, che raffredda. A tratti si rialza musica e dramma, anzi l'ambiente non si perde del tutto mai; ma insomma appaiono «intere» le incertezze, le perplessità, le debolezze e le esagerazioni di uno stile che si forma. Mi sono persuaso, del resto, che la maniera del Wagner si presta anche alla storia, non alla storia che si svolge in un uomo od in una passione, ma alla storia che si agita in un popolo ed in una epoca. Anche nel *Rienzi* con l'orchestra, con la scena, con tutto ciò che vi à voluto mettere l'autore, si ritrova la straordinaria vigoria sintetica del Wagner, la quale irrita il pubblico, che non la capisce, ma la sente e si dibatte per non subirla. Quanto ai giornali di Venezia, non ho mai visto fogli più stupidi e di più lucida coscienza. Si torna a Padova volentieri; ed io poi ci sto con piacere particolare, perchè sindaco, assessori, ingegneri, vecchi professori sono con me di una garbatezza schietta, che consola. Ò disposto i lavori più pressanti per il Museo, e ò dato ordini per le fondazioni delle *Debite*. Tutto progredisce regolarmente; ma a Treviso non si farà forse più nulla, e ci ò quasi gusto, tanto il lavoro si metteva male. [...]

Treviso 29/5/74

È passato tutti questi giorni a Padova, facendo qualche scorsarella a Venezia di sera. M'è bisognato finire il Conto preventivo [sempre per le *Debite*], e mettere in ordine tutte le carte per Pasta. Ti scrivo da Treviso, dove non si conclude mai nulla – e sono bestiacce vestite. Il lavoro si farà ad ogni modo, ma ci vuole una pazienza – A Padova è un altro paio di maniche. [...] mi fermerò a Verona, a vedere certi restauri [...]

6 Ott. 1874

Caro Enrico. [...] Le mie faccende vanno bene, salvo ne' pettegolezzi, ai quali, massime nella piccola città, bisogna lasciare liberissimo sfogo. Il Selvatico aveva, con buone intenzioni, rimpasticciato ogni cosa; ma è la giunta e l'Ufficio tecnico tutti per me. Non mi è parso opportuno sinora di chiedere i danari de' viaggi; ma bisognerà che io mi ci risolva, anche perchè la Cecilia à chiesto due mesi per poter partire subito per la Polonia – e glieli ò dati. Andrò a Treviso, ma dopo essere formalmente richiesto. [...]

Madesimo 11 agosto [1880]

Caro Arrigo. [...] Al passo dello Spluga non sono ancora salito, anche in grazie di codesto disgraziato Palladio, il quale, dacchè gli vado studiando intorno, m'è diventato anche più antipatico di prima. [...]

Mil. 21 Ago. [1880]

Caro Arrigo. [...] Andrò a Vicenza venerdì. Il discorso e la festa avranno luogo il 29. Dovrò poi andare a Padova ed a Venezia per i lavori, e avrei una mezza intenzione di fare una scorsa a Pieve di Cadore per l'inaugurazione del monumento a Tiziano, fermandomi uno o due giorni a Belluno. [...] Chi sa se il desiderio da solo è capace questa volta di farmi muovere. [...]

Roma 10 agosto [1883]

[...] Ero stufo delle ciarle di Venezia, avevo bisogno di questa gran solitudine dei monti, dove, Dio volendo, non si vedono nè alpinisti italiani nè viaggiatori inglesi. Sento qualche volta del Cimarosa o del Paisiello, suonata sul pianoforte – una specie di spinetta – dall'organista del villaggio, il quale è anche albergatore e anche il signor Sindaco. Farò qualche gita a Cortina, a S. Stefano e forse più lontano; scriverò una storiella per sostituirla all'ultima del volume – *Senso* – che al Treves sulle bozze di stampa è parsa scandalosa – e à ragione; [...] Sto qui a dimora con la M.^a Malaspina [la Marchesa Madonnina Malaspina, che Boito sposa in seconde nozze nel 1887] con suo fratello. [...]

[Roma 1886?]

[...] Bisogna che torniamo una volta o l'altra insieme in Sicilia, senza i sovraccapi di scuola o di restauri, e che ci fermiamo con pace innanzi a quei grandi templi dorici, i quali fanno diventare piccolo tutto il rinascimento. Ài visto le coste orientali dell'isola; e Taormina e Siracusa danno già un'idea nobilissima dello sviluppo siciliano; ma Girgenti, Selinunte, Segesta, il monte Erice! Quel vivere nella civiltà greca; quell'assistere alla costruzione dei templi, di cui si trovano i concetti preparati nelle cave, i pezzi abbandonati quali ricoperti di stucco e dipinti, quali soltanto abbozzati: quell'abbracciare con lo sguardo il principio e il fine della potenza di tanti piccoli stati, i quali fecero e lasciarono tante cose colossali, e poi quella natura degna dell'arte antica! [...]

Monselice 15 luglio [1898]

[...] Domattina andrò a Padova per le adunanze della Commissione, di cui fanno parte il D'Andrade e il Pogliaghi. Si finirà credo, il 18. Il 19 tornerò qui a Ca' Oddo, e il 20 o il 21 sarò a Milano, ove dovrò trattenermi tutto il resto del mese, un po' per il Ricovero [la Casa di riposo per Musicisti che Boito costruisce a Milano su incarico di Verdi] (e sono lietissimo che il Maestro n'abbia avuto con te una buona impressione anche l'ultima volta) un po' per l'*Arte Italiana* e per l'Accademia. [...]

Roma 11 agosto 98

[...] È pure conosciuto il Pavoncelli, già ministro dei Lavori pubblici, il più grande produttore di vino di tutto il mondo, così mi disse lui stesso; e ci fece assaggiare certo suo vino bianco, assai buono, del quale promise a tutti i commensali non so quante bottiglie. Pagava lui la colazione, e [...] il Morelli e il Monteverde. Dicono che à più di sessanta milioni. •



La Marchesa Madonnina Malaspina, seconda moglie di Boito.



Verdi e Camillo (al centro).



Salone interno della Casa di riposo per musicisti «G. Verdi».



«A Camillo Boito in nome dell'Arte e degli Artisti». Targa modellata da Lodovico Pogliaghi e conata dallo stab. Johnson.

STORIELLE VANE?



C. BOITO. BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DELLO SCRITTORE

- B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia*, V, pp. 295-300, Bari 1957
- P. Nardi, *Camillo Boito narratore*, in «Lettere italiane», XI, 2, pp. 217-223, 1959
- Giorgio Bassani (a cura di), *Il maestro di setticlavio*, antologia di novelle boitiane, Roma 1945
- Piero Nardi (a cura di), «*Senso*» e altre storielle vane, Firenze 1971
- Aldo Borlenghi (a cura di), *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, I, Milano-Napoli 1961
- G. Mariani, *Storia della Scapigliatura*, pp. 571-585, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1967
- Giacinto Spagnoletti (a cura di), *Opere scelte di C. Boito*, A.G. Cagna e R. Zena, Milano 1967
- R. Bigazzi (a cura di), *Storielle vane*, Firenze 1971
- M. Guglielminetti (a cura di), *Storielle vane*, Roma 1971
- R. Morabito, *Logoramento del viaggio sentimentale: da Yorich a Camillo Boito*, in «Trimestre», VI, 1-4, pp. 330-347, 1973
- M. Guglielminetti, *Il leggendario borghese di Camillo Boito*, in «La contestazione reale», Napoli 1974
- E. Siciliano (a cura di), *Senso*, Milano, Rizzoli, 1975
- P. Zambon, *Sul «realismo estetico» di Camillo Boito*, in «Otto Novecento», I, 6, pp. 31-68, 1977
- B. Zanega, *Per un ritratto di Camillo Boito*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre, Cadore», XLII, 224, p. 94, 1978 (basato su lettere inviate da C.B. al pittore Barnaba Lava, di Piove di Sacco, tra il 1892 e il 1914, conservate della Biblioteca Civica di Belluno)
- D. Cutali, *Due lettere di Camillo Boito a Carlo Tenca*, in «Schede de Bollettino dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Macerata», pp. 47-52, 1978
- E. Scarano, *L'anatomia del corpo in una storiella vana di Camillo Boito*, in «Linguistica e letteratura», VI, 1981
- G. Padoan, «*Senso*» da Camillo Boito a Luchino Visconti, in «Quaderni veneti», VI, pp. 121-153, 1987
- C. Mazzi, *Gite di un artista. Camillo Boito*, Roma, De Luca, 1990
- A. Grimaldi, *Omaggio a Camillo Boito*, Angeli, 1991
- M. Maderna (a cura di), *Pensieri di un architetto del secondo Ottocento*, Archinto, Milano 1998.

Fra un sogno di peccato e un sogno di virtù

Arrigo Boito

IL COLORE A VENEZIA

Queste annotazioni sono tolte dall'albo di un artista pedante

Il cortiletto di un'osteria sulle Zattere al ponte della Calcina, ombreggiato appena con qualche foglia di vite, e dal quale si vede il largo specchio dell'acqua verdognola, che riflette le tristi case della Giudecca, era lo scorso autunno sull'ora del mezzodì pieno zeppo di pittori francesi, tedeschi, spagnuoli, che mangiavano senza badare al tondo e bevevano senza badare al bicchiere, come trasognati in mezzo alle bellezze di quella città, con le quali lottavano dall'alba alla sera, tentando di rapire ad esse il segreto del loro colore. Il colore nel doppio suo senso morale e materiale è un gran tormento dell'artista d'oggi. Color locale: sentire e ritrarre una Venezia, che non possa essere altro che Venezia; colorito: emulare con la tavolozza quelle fanfare di tinte, quelle smorzature di toni, che nascono dal salso dell'acqua e dallo scirocco; dalle esalazioni puzzolenti dei canali quando restano a secco e dal cielo vaporoso e pur limpido e infiammato all'aurora e incandescente al tramonto; dai cenci pidocchiosi della plebe elemosinante e dalle grandezze festive del passato; dai pomposi mosaici della chiesa di San Marco e dai pesanti fumaiuoli dei camini a tronco di cono rovescio: da tutto il resto, insomma, di splendori e di abiezioni – abiezioni e splendori che hanno la somma virtù, l'unica virtù, la quale importi all'artista, quella di essere pittoreschi ...

VADE RETRO, SATANA

Il prete aveva i gomiti poggiati sul davanzale; stava immobile, con lo sguardo fisso. Era la prima volta in dieci anni che vedeva dalla canonica del villaggio (il più alto villaggio del Trentino) la tempesta sotto i suoi piedi, intanto che il sole, un sole pallido, quasi intimorito, brillava sulle case del paesello e sulle cime delle montagne circostanti.

Il giovine prete, a intervalli, tossiva. Il suo collo scoperto era candido e magro; la sua bella faccia affilata in quel momento sembrava impassibile. Eppure, studiando bene i lineamenti del volto, si avrebbe potuto indovinare il di dentro: tra le narici e gli angoli delle labbra pallide nascevano due solchi dritti; la fronte alta ed aperta aveva una ruga profonda, che contrastava con la espressione dolce, quasi infantile degli occhi d'un colore celeste d'oltremare, simile a quello dell'acqua nel Lago di Garda. L'arteria del collo batteva forte; le mani delicate si stringevano febbrilmente; i capelli biondi, cacciati indietro dal vento, coprivano la chierica. E intanto le nubi si agglomeravano, s'aggomitolavano, quali onde di una burrasca fantastica. Era un lago, che, riempiendo tutta l'ampia vallata, urtava contro la corona dei monti, come se volesse rovesciarne le rocce, i boschi, i ghiacciai per inghiottire ogni cosa nel proprio fondo, nero più d'una tomba. Si vedeva quel fondo a intervalli qua e là secondo gli scherzi del turbine, quando nei flutti delle nubi s'apriva uno squarcio; e allora l'occhio piombava dentro nella valle, dove lampeggiavano i fulmini, mentre sul dorso ai mucchi bianchi dei densi vapori le saette sembravano appena scintille. Uno dei buchi tenebrosi lasciò indovinare il villaggio di Cogo; poi quel baratro si chiuse, e se n'aperse un altro di lontano, che mostrò per un istante la torre del castello di Sanna.

E il prete guardava sospirando, sempre coi pugni stretti. Sul davanzale aveva lasciato aperto il Breviario, che il vento si divertiva a scartabellare. Ma il vecchio Menico, il quale stava da un po' di tempo borbottando dietro il curato, prese il libro con un certo suo gesto dispettoso, lo chiuse e lo depose sulla scrivania. Poi, raccogliendo le carte, che il vento aveva sparpagliate sul suolo, disse ad alta voce: «Un bel gusto davvero, pigliarsi un raffreddore! Senza niente sul capo, senza un fazzoletto al collo». E aggiunse un po' più basso: «La è da matto, proprio da matto». Uscì di camera sbattendo l'imposta; ma poco dopo rientrò, andò a pigliare sul letto il calottino del padrone e, alzandosi in punta di piedi, glielo mise sulla chierica. Il prete si voltò irritato e, agguantato il calottino, lo buttò in terra dinanzi a Menico, gridando: «Ho caldo, vattene via». Tornò a guardare le nuvole; ma non erano scorsi due minuti che si voltò di nuovo, cercando con gli occhi Menico. [...] Il prete si accostò al vecchio e, nello stendergli la mano, gli disse in modo che i contadini potessero udire: «Menico, perdonami». Il vecchio girò il viso dall'altro lato, alzando le spalle e tenendo le mani in tasca. Era piccolo, magro, sparuto; aveva la barba meno grigia che bianca, rasa la settimana innanzi, irta come spilli, ma le folte sopracciglia, sugli occhietti piccoli, erano ancora d'un nero d'inchostro. Il sacerdote piegò il corpo alto ed esile, e, umilmente, con voce tranquilla, dolce, ripeteva: «Menico, ti prego di scusarmi». I contadini ridevano sotto i baffi. A un tratto il vecchio, afferrata la mano del padrone, senza lasciare a questi il tempo di ritrarla, gliela baciò più volte; e gli occhietti piccoli erano lustri di lagrime.

Il prete, ritornato nella sua camera, aveva ripreso il Breviario. Lette appena due facce, seguendo, come vuole la Chiesa, con gli occhi intenti lo scritto e pronunciando sottovoce ogni sillaba, chiuse sconsolato il volume. «Non posso – mormorò – non posso. L'Ufficio si deve recitare con attenzione e devozione: *Officium recitandum est attente et devote* ... Or io sento in tutte le membra una inquietudine di cui non so capire il perché, come se migliaia di formiche girassero e rigirassero sulla mia pelle. Cerco di fissare la mente all'un pensiero od all'altro, e la mente scappa dove le garba, compiacendosi in cento nuove immagini strane e puerili. Sarà forse l'aria, così carica oggi d'elettricità. Forse la mia consueta febbricitante va peggiorando». Si pose all'inginocchiatoio, davanti ad un Crocifisso allampanato. Vi stette qualche minuto con le mani giunte, il capo chino, bisbigliando preghiere: poi, alzatosi di botto, disse: - *Oratio sine attentione interna non est oratio* ...

MACCHIA GRIGIA

Questa macchia grigia, ch'io vedo dentro ai miei occhi, può essere la cosa più comune della vostra scienza oculistica; ma mi dà gran fastidio, e vorrei guarire. Esaminerete con i vostri ordigni eleganti, quando verrò costì fra una quindicina di giorni, cornea, pupilla, retina e il resto. Intanto, giacché la vostra amicizia mi sollecita, vi descriverò, come posso, il mio nuovo malanno.

In mezzo alla molta luce ho la vista da lupo cerviere. Il giorno nelle vie, la sera in teatro distinguo, cento passi lontano, il neo sulla guancia di una bella donna. Leggo per dieci ore di fila, senza stancarmi, il più minuto caratterino inglese. Non ho mai avuto bisogno di occhiali; posso anzi imbrancarmi fra *quegli animali di sì altera vista*, che, come dice il Petrarca, *incontro al sol pur si difende*. Non ho mai tanto amato il sole, quanto lo amo da due mesi a questa parte: appena comincia l'aurora, spalanco le finestre e lo benedico.

Odio le tenebre. La sera, di mano in mano che cresce l'oscurità, si fa più intensa di contro a me, proprio nel punto dove fisso gli occhi, una macchia color cenere, mutabile, informe. Durante il crepuscolo o mentre splende la luna, è pallidissima, quasi impercettibile; ma nella notte diventa enorme. Ora è senza moto, sicché, guardando il cielo nero, sembra uno squarcio chiaro a lembi irregolari, come la carta dei cerchi da saltimbanco quando v'è passato in mezzo il corpo di pagliaccio; e si crederebbe di vedere, attraverso a quel buco, un altro brutto cielo di là dalle stelle. Ora s'agita, s'alza, s'abbassa, s'allarga, s'allunga, caccia fuori de' tentacoli da polipo, delle corna da lumaca, delle zampe da rospo, diventa mostruosa, gira a destra, poi rigira a sinistra, e va intorno così delle ore furiosamente innanzi al mio sguardo.

Ho accennato a queste immagini tanto per procurare di farmi intendere; ma veramente non c'è ombra di forma. In un mese, dacché devo godermi un tale spettacolo, non ho mai potuto afferrare una figura determinata. Quando mi sembra di trovare certe analogie con certi animali, con qualche oggetto, sia pure fantastico, con qualche cosa insomma di definibile, ecco che quel disegno in un attimo si contorce e si rimuta indecifrabilmente. È una cosa laida, una cosa volgare. Se si potesse annasarla, puzzerebbe. Sembra una larga pillacchera di fango; sembra una chiazza animata, una lacerazione purulenta che viva. È un orrore.

Non dico di vederla sempre. La vedo tutte le notti, ma più o meno a lungo, secondo la disposizione, non so se del mio animo o del mio corpo. Spesso, Dio volendo, appena comparsa sparisce.

Il terribile è che mi compare davanti all'improvviso, mentre sto pensando a tutt'altro. Stringevo al barlume di una lucerna morente la mano di una cara fanciulla, dicendole quel che non si racconta neanche a voi altri medici, ed ecco a un tratto la macchia che le sporca il seno. Mi sentii orridire.

Anche di giorno s'io entro, mettete, in una chiesa buia, rischio di trovare quella sudiceria sotto l'ombra fitta dell'organo, sui vecchi dipinti affumicati, nel finestrino nero del confessionario ...

IL COLLARE DI BUDDA

Gioacchino aveva certo qualcosa nella fantasia, che gli dava fastidio. Si metteva a sedere, piantando i gomiti sulla tavola e posando le guance scarnie sulle mani stecchite, e abbassava le palpebre come se volesse meditare lungamente su qualche grave sciagura; ma, dopo un minuto, balzava in piedi, andava allo specchio appannato e piccolo che era posto sul cassetto, contemplava la sua triste immagine con lo sguardo stralunato, e vedendosi più giallo del solito (non aveva chiuso occhio in tutta la notte) sentiva un brivido scorrergli dalla testa ai piedi. Allora si tastava il polso e gli pareva di aver la febbre.

La finestra era spalancata, ma, benché non fossero ancora le sette della mattina, faceva un caldo d'inferno. Il sole di luglio dardeggiava una luce spietata, che, seguendo in quel momento la direzione della stradiciuola larga un metro o poco più, andava a battere sul lastrico, diventato una striscia di fuoco bianco; sicché, quando l'inquieto giovine s'affacciò alla finestra, gli parve di accecare. A poco a poco, assuefatto alla luce, fermò lo sguardo all'estremità della calle, sul ponte storto e su quel caro verde dei rii veneziani, che riposa la vista. Gioacchino trovò infatti un istante di requie nel bel colore di smeraldo oscillante.

Giù nella calle, all'ombra di una tenda rossa a rappezzi, stava seduto Zaccaria, nella bottega del quale si vedeva un paio di scarpe rotte esposte accanto ad un bacile lustro di rame, tutto figure a sbalzo, simile ai piatti enormi che brillano nel negozio ambulante di *Zamaria dalle fritole*; accanto ad un paio di calzoni rattoppati e ad uno spiedo arrugginito stava una spada ad elsa dorata, eredità d'un consigliere aulico dell'Austria, ed una tabacchiera con certi amorini allegri, miniati un secolo fa da un pittore francese.

Gioacchino dal suo quarto piano chiamò: «Zaccaria». Zaccaria alzò le due punte della barba grigia. Il giovine gli chiese con voce rauca: «C'è stato nessuno?». L'altro si contentò di stringersi nelle spalle, e tornò a guardare per terra.

Il giovine, rientrato nella penombra della sua camera, s'era messo a guardare una specie di pesante monile di metallo bianco, largo quattro dita, sul quale stavano incise in carattere gotico le tre lettere F.A.Q. e con una pezzuola lo andava ripulendo. Gli venne una idea, che lo rallegrò: la collana poteva essere d'argento. Si vestì in fretta. Il goletto, i polsini posticci, bianchi di bucato, erano appiccicati ad una camicia un po' sudicia; ma il vestito nero pareva nuovo e fatto apposta per il corpo allampato del nostro Gioacchino. Solo i calzoni leggeri lasciavano sconsigliatamente intravedere, appena sotto alle ginocchia, le trombe degli stivali. Certo quegli stivali, ereditati da uno zio, erano larghi per le gambe magre, e nei calori dell'estate dovevano dare gran noia. Insomma Gioacchino uscì tenendo in mano il monile, e a cento passi dalla sua casa entrò in una botteguccia piccola, bassa, che aveva nella vetrina qualche orologio d'ottone, qualche enorme cipolla d'argento, cinque o sei catenelle d'acciaio e alcune paia di orecchini d'oro sospetto.

Mettendo il piede sulla soglia non ci vide più nulla: bujo pesto. Ma un po' alla volta cominciò a distinguere le cose ...

SANTUARIO

Era l'ultimo giorno dell'anno, un anno pieno di malinconie e di fastidii. Avevo pagato il conto all'oste dei *Tre Turchi*, e m'ero acconciato nella carrettella, che doveva condurmi al Santuario: una salita di settecento metri, a dir poco. Il sole cadente picchiava di ombrette e di scintille il fango della strada, il quale, schizzando a destra e a sinistra, pareva borbottasse pettegolo contro le ruote, che ne disturbavano la quiete molle. Su quella mota nerastra, tormentata a lunghi intervalli dai pesanti carri delle ferriere vicine, si distendevano ampie strisce o s'alzavano grandi cumuli di neve, chiazze qua e là di brutte macchie di melma e bruna al paragone dei lenzuoli candidi, che coprivano i campi ondeggiati, divisi da fossatelli, e i tetti dei casolari e delle villette sparse sulle alture. Di mano in mano che si andava in su, il fango scompariva per lasciare posto anche sulla strada alla neve, solcata da poche linee profonde; e, un'ora prima di giungere al Santuario, i due cavalli, sbuffando, sudando, tendendo faticosamente i muscoli, cacciando le gambe nella neve fino alle ginocchia, riuscivano a malapena a tirare il legnetto, di cui le ruote si sprofondavano quasi fino all'asse.

La temperatura, ch'era stata assai mite, essendosi fatta freddissima, principiavo a sentirmi i piedi gelati e le mani intrizzite. Battevo i denti quando, verso le sette, al buio, si giunse nel primo cortile dell'ospizio. Le gradinate magnifiche erano scomparse; qualche pezzo di balaustro, le cimase, i vasi barocchi, non si vedeva altro. Le immense ali dell'edificio s'alzavano tetre, e gli archi aperti del vasto atrio, in quella luce notturna della neve, azzurrognola e pallidissima, sembravano l'ingresso d'un cimitero fantastico.

Il vento cacciava sotto all'atrio un pulviscolo ghiacciato, sottile, turbante, che si faceva strada fra il collo e la pistagna della pelliccia, fra le maniche e i polsi. Un uomo mi venne incontro con la lanterna; e mentre io gli chiedevo del signor rettore dell'ospizio, e lo pregavo di condurmi subito al fuoco, ecco che s'avanza a un tratto fra lui e me una testina bionda di donna: e le sue labbra sorridevano, ma fissò gli occhi ne' miei con uno sguardo così audace e lungo che io rimasi turbato. Quella sfacciataggine non s'accordava coi lineamenti soavi del volto, né coll'abito della bella persona. Aveva il capo chiuso in una specie di cuffia bianca e il vestito di colore azzurro; un grembiule candido le si annodava alla vita sottile e contornava i fianchi e si alzava a coprire la curva del petto, sulla quale scendeva, appesa ad una fettuccia di velluto nero, una croce d'argento. Mentre io guardavo la strana fanciulla dalla testa ai piedi, ella, immobile, impassibile, continuava a fissarmi. In quello sguardo dritto e fiero c'era qualcosa di tanto singolare, ch'io, che già tremavo dal freddo, mi sentii rabbrivire ...

La stavo aspettando alla stazione di Treviglio. Ell'aveva passato il mese di settembre ad Iseo, in villa, presso la sua famiglia, e doveva partire quel giorno, sola, per Milano. Avevamo combinato che ella scrivesse a Milano annunciando il suo arrivo per il di seguente con la prima corsa. Si doveva stare in compagnia quell'intervallo di quindici ore: un saggio del paradiso.

Mi sentivo dentro le furie indiatolate dell'impazienza e le prostrazioni delle speranze troppo ripensate. Ora stavo rannicchiato sulla panca della sala d'aspetto, ora camminavo a gran passi nel piazzale della stazione, dove tre o quattro cocchieri di birocci sbrattavano insieme. Tutt'a un tratto mi fermavo e giravo gli occhi verso Treviglio, pauroso di vedere avvicinarsi qualcuno che mi conoscesse, che conoscesse lei. Studiavo l'orario delle ferrovie, alla pagina 26, *Venezia-Milano*; il treno doveva giungere alle quattro ore e quarantasette minuti. Lo sapevo bene, ma tornavo a leggere quei numeri con occhio intento, quasi che ad ogni poco m'uscissero dalla memoria. Guardavo l'orologio. Questa frase del Re Giovanni: *Voglio su voi come il minuto su l'ora*, mi passò nel cervello. L'idea dell'eternità, che non si afferra meditando alla lunga serie dei secoli, diventa chiara seguendo il cammino lento della lancetta dei minuti. Il polso batte disuguale, rapido; una irritazione convulsa invade tutte le membra; si sente l'attimo che, impassibile, crea l'infinito: e la caduta di questa stilla di tempo nel mare senza sponde pare meschina e immensa, ridicola e spaventosa come il picchiare del tarlo nelle veglie di una lunga notte.

Aprivo spesso la cassa dell'orologio per contemplarne il fondo. Vi stava un bel ritratto di lei. Seguendo i delicati contorni del mento, della guancia, del fronte, dei capelli, avevo ritagliato tempo addietro quella fotografia con attentissima cura, per incollarla sopra un cerchio di cartoncino celeste, corrispondente appunto alla misura del tondo dell'orologio. Il ritratto dal suo sicuro nascondiglio ogni tanto mi sorrideva; e avevo mezzo guastata la molla della custodia. La testa occupava quasi tutto lo spazio, sicché il candido collo scoperto, scendendo giù sino al lembo, non lasciava posto neanche al principio del goletto dell'abito. Sul volume dei capelli castani spiccava piccolo, fine, elegantissimo l'orecchio. Ella sapeva di averlo bello: non portava orecchini. Il fronte era bassetto, e la distanza tra il naso e la bocca lunghetta; le narici si alzavano in su un tantino, dando alla regolarità perfetta del naso una cert'aria procace: ma gli occhi cerulei e la bocca sottile e il mento piccolo mischiavano in quel caro volto una gentile melanconia all'apparenza sensuale delle altre parti. Gli occhi, gli occhi erano tremendi! Sembravano cerulei, ma in certi momenti diventavano come neri: erano grandi, e giravano lenti, e avevano alle volte uno sguardo, che pareva insieme fisso e vago, scrutatore e distratto. Dopo un lungo bacio io le stringevo le mani, e me le piantavo dinanzi fissandola nelle pupille: ella mi contemplava serena, senza batter palpebra. Mi sentivo allora invaso dall'ardore della passione e insieme da un misterioso senso di paura; il cuore mi si serrava, e le chiedevo: «Pensi a me, Matilde?» ...

QUATTRO ORE AL LIDO Schizzo dal vero

L'acqua era tiepida, il mare uno specchio. Nuotando ora lesto, ora tardo, m'ero allontanato bene dalla riva, sicché la barca di salvamento mi veniva dietro, e i barcaiuoli gridavano che gli Avvisi proibiscono di scostarsi troppo dai Bagni. Uomo avvisato, mezzo salvato. Vedendo che non davo retta alla legge, i barcaiuoli se ne tornarono indietro, e mi lasciarono solo. Nell'acqua profonda sentivo di quando in quando una corrente fresca, e mi scorreva sulla pelle un leggero brivido; poi tornavo nel tepore quieto e beato. Quella libertà delle membra in mezzo a quella immensità di mare è un conforto ineffabile, un'allegria sublime. Non un'onda, non una voce. L'edificio dei Bagni era diventato piccino. Mi pareva di entrare nell'infinito. Cacciavo sotto il capo con gli occhi aperti per vedere il verde diafano, di una gradazione così delicata, così gentile, che avrei voluto sprofondarmici dentro, sicuro di trovare al fondo del colore smeraldino una sirena bionda. Bevevo l'acqua salata. Tornavo fuori con la testa, quando mi mancava tutta l'aria nel petto, e aspiravo in furia, e sbuffavo, e in ogni boccata d'aria c'era qualche goccia di sale. Ma l'istante in cui si esce dall'incanto del gorgo è terribile. Non si vede più nulla: sembra di entrare, asfittici, nelle tenebre della morte. I capelli si appiccicano sugli occhi, l'acqua che sgocciola dal fronte impedisce alle palpebre di aprirsi. Si respira con ansia, ma si è ciechi, d'una cecità spaventosa, che dura meno di un minuto secondo ...

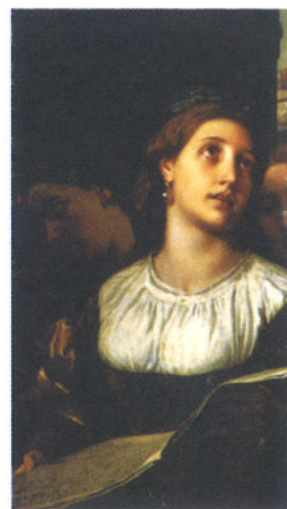


IL DEMONIO MUTO

Nipote mio, ho compiuto quest'oggi i miei novant'anni, e ho fatto il mio testamento. Lascio quasi tutti i miei soldi, circa un centinaio di mila lire, a tua sorella Maria, che ha sette figliuoli ed è vedova, con il patto di passare tremila lire l'anno alla mia buona Menica, la quale è troppo vecchia e stanca per attendere agli affari. Vero è che la mia buona Menica mi fa arrabbiare tutte le sante sere. Non vuole andare a letto prima di me, per quanto io la preghi e scongiuri; e mentre scrivo al lume di questa lucerna e ne smocco i lucignoli, ecco lì la tua zia, dall'altra parte di questa tavola, che dorme col gatto nero sulle ginocchia. Da mezzo secolo si fa la stessa vita placida e dolce e tanto rapida che le settimane volano come giorni; e la mia cara vecchietta tutta linda, con la sua cuffia bianca inamidata, quando si sveglia e, alzando il capo, fissa a un tratto gli occhi nei miei, e mi chiama: - Carlo! - mi fa ribollire nelle vene un sangue da giovanotto.

Per conto tuo non hai bisogno di nulla. Sei solo, agiato e non avaro. Ma sai che, sebbene io non ti veda troppo di rado in queste montagne, pure ho sempre sentito un grande affetto per te, e lo meriti; e mi rincrescerebbe che, quando sarò volato via da questa terra, tu non avessi nessuna occasione di rammentarti dell'antico parente. Da parecchi giorni vado dunque intorno in questa casa mezzo diroccata per trovare un oggetto che possa non dispiacerti. Ma ogni cosa è logora, sbecucciata, sbiadita, sconnessa: corrisponde insomma ai capelli canuti ed alle rughe dei padroni. Da trent'anni non sono neanche più andato a Brescia: si può dire ch'io non abbia più comperato nulla. Le cose più belle in questo polveroso palazzo, dove le finestre mostrano ancora i loro vetri tondi, ondulati dal centro alla periferia, come fa un sasso quando si butta nell'acqua, dove i pavimenti paiono un mare in burrasca, sono le cose più vecchie. Sai che ho quattro di quelle casse di legno intagliato, che si mettevano a' piedi del letto degli sposi, tutte a puttì che giuocano, ad amorini alati, a ninfe nude; e vi stanno gli antichi stemmi della nostra famiglia. Poi ho dei seggioloni enormi a grossi fogliami nei braccioli e nella spalliera, che punzecchiano le mani e la schiena, e certe lettiere spropositate a colonne ed a timpani, che paiono monumenti sepolcrali. Poi ho quegli otto grandissimi ritratti nelle loro massicce cornici d'un oro diventato nero: memoria dei nostri augusti antenati, che Dio li abbia in gloria: quei ritratti che, quando da bambino venivi qui a passare i mesi delle vacanze, ora ti facevano ridere ed ora ti mettevano paura. La dama, ti ricordi? ...

Antonio Zona, «Un canto funebre», Torino, Galleria Civica di Arte moderna.



SENSO *Dallo scartafaccio segreto della contessa Livia*

Peri nel mio salotto giallo, mentre l'avvocato Gino, con la voce rauca della passione lungamente repressa, mi sussurrava nell'orecchio: «Contessa, abbia compassione di me: mi cacci via, ordini ai servi di non lasciarmi più entrare; ma, in nome di Dio, mi tolga da una incertezza mortale, mi dica se posso o se non posso sperare»; mentre il povero giovane mi si gettava ai piedi, io, ritta, impassibile, mi guardavo nello specchio. Esaminava il mio volto per trovarmi una ruga. La mia fronte, su cui scherzavano i riccioletti, è liscia e tersa come quella di una bimba; a' lati delle mie ampie narici, al di sopra delle mie labbra un po' grosse e rosse, non si vede una grinza. Non ho mai scoperto un filo bianco ne' lunghi capelli, i quali, sciolti, cadono in belle onde lucide, neri più dell'inchiostro, sulle mie spalle candide.

Trentanove anni! ... tremo nello scrivere questa orribile cifra.

Diedi un colpetto leggiadro con le mie dita affusolate sulla mano calda dell'avvocato, la quale brancolava verso di me, e m'avviai per uscire; ma, spinta da non so quale sentimento (certo un sentimento lodevole di compassione e di amicizia), voltandomi sulla soglia, bisbigliai, credo, questa parola: «Sperate».

Ho bisogno di mortificare la vanità. Alla inquietudine, che rode la mia anima e che lascia quasi intatto il mio corpo, s'alterna la presunzione della mia bellezza: né trovo altro conforto che questo solo, il mio specchio.

Troverò, spero, un altro conforto nello scrivere i miei casi di sedici anni addietro, ai quali vado ripensando con acre voluttà. Lo scartafaccio, chiuso a tre chiavi nel mio scrigno segreto, non potrà essere visto da occhio umano, e, appena compiuto, lo getterò sul fuoco, disperdendone le ceneri; ma il confidare alla carta i vecchi ricordi deve servire a mitigarne l'acerbità e la tenacia. Mi resta scolpita in mente ogni azione, ogni parola e sopra tutto ogni vergogna di quell'affannoso periodo del mio passato; e tento sempre e cerco le lacerazioni della piaga non rimarginata; né so bene se ciò ch'io provo sia, in fondo, dolore o solletico.

O che gioia, confidarsi unicamente a sé, liberi da scrupoli, da ipocrisie, da reticenze, rispettando nella memoria la verità anche in ciò che le stupide affettazioni sociali rendono più difficile a proclamare, le proprie bassezze! Ho letto di santi anacoreti, i quali vivevano in mezzo ai vermi ed alle putrefazioni (quelle, certo, erano lordure), ma credevano di alzarsi tanto più in su quanto più si avvolgevano nel fango. Così il mio spirito nell'umiliarsi si esalta. Sono altera di sentirmi affatto diversa dalle altre donne: il mio sguardo non teme nessuno spettacolo; c'è nella mia debolezza una forza audace; somiglio alle Romane antiche, a quelle che giravano il pollice verso terra, a quelle di cui tocca il Parini in una ode... non mi rammento bene, ma so che quando la lessi mi sembrava proprio che il poeta alludesse a me.

Se non fosse dall'una parte la febbre delle vive ricordanze, dall'altra lo spavento della vecchiaia, dovrei essere una donna felice.

Mio marito, vecchio, acciaccoso, pieno di fiducia in me, mi lascia spendere quanto voglio e fare quel che mi piace; sono una delle prime dame di Trento: corteggiatori non mi mancano, e la cara invidia delle mie buone amiche, invece di scemare, si rinfocola sempre più.

Di venti anni ero, naturalmente, più bella. Non che le fattezze del mio volto sieno mutate, o che il mio corpo sembri meno svelto e flessuoso; ma negli occhi miei c'era una fiamma, che ora pur troppo si va smorzando. Il nero stesso delle pupille mi pare, a guardarlo bene, un poco meno intenso. Dicono che il sommo della filosofia consista nel conoscere se stessi: io mi studio con tanta trepidazione da tanti anni, ora per ora, minuto per minuto, che credo di conoscermi a fondo e di potermi proclamare una filosofessa perfetta...



Da: AA.VV., Hayez, Dal mito al bacio, Marsilio 1998.



Da: Art e Dossier, Cinema e pittura, Giunti 1987.



Il «Bacio» di Francesco Hayez e la famosa riproposta di Luchino Visconti in «Senso».

Un'altra novella di Boito, «Meno di un giorno», ha fornito il soggetto per un episodio del film «Altri Tempi» di Alessandro Blasetti.

IL MAESTRO DI SETTICLAVIO

L'uno insisteva timidamente: «Eppure, maestro, mi scusi. In fondo è un buon giovine. Ha un gran capitale in quella sua voce da Mirate». L'altro ripeteva risolutamente: «No, no e poi no. Tu non capisci niente. Gli basterebbe mangiarsi quel po' di dote. È uno scavezzacollo. Povera Nene!».

L'uno stava alla coda del pianoforte, in piedi, con la testa bassa; l'altro seduto alla tastiera. Al di là dell'uscio chiuso si sentiva una vocina soave canterellare.

Il meno vecchio, quegli che stava in piedi, era alto di statura, magro, sbarbato; aveva intorno a sessant'anni, ma ne mostrava di più, sebbene i capelli fossero tuttavia folti e quasi neri, ed i denti grandi, quando l'ampia bocca si apriva, apparissero tutti regolari e candidi. Vedendolo passare in cotta fra gli altri cantori nella lunghissima fila della processione del *Corpus Domini*, che in quegli anni aveva ancora luogo attorno alla piazza di San Marco, sembrava tale e quale uno dei cantori dipinti l'anno 1496 da Gentile Bellino nel gran quadro della processione famosa delle Reliquie. Un veneziano puro e pretto. Naso lungo aquilino, mento grosso un poco sporgente, labbra sottili. Cantava il basso profondo, scendendo al Do sotto, toccando appena il Re sopra; e non ostante gorgheggiava con facilità, interrompendosi spesso per i-schiarirsi la gola con tanto fragore, che pareva una cannonata. Conduceva spesso i suoi allievi a cantare in coro nella cappella di San Marco; ma prima voleva che andassero in un *bacaro* a berne un quartuccio per uno (egli faceva qualche ritornello) ed a mangiare un'aringa, appena scaldata sulla graticola, perché giurava che le astringhe salate ripuliscono, e ingigantiscono la voce. Quando, di botto, cacciava fuori una nota, tremavano le piccole invetriate della bettola.

L'altro, che diceva risolutamente di no, era un vecchietto piccolo, snello, vispo, pulito, di ottant'anni passati, con un'aureola d'argento intorno alla fronte senza rughe, con le guance nude rosee, e due occhietti in cui si leggeva la bontà serena. Allievo del Furlanetto, cantava da tenore; e ancora, socchiudendo appena le labbra, lasciava uscire una vocina flebile flebile; intonatissima, limpida, che pareva scendesse dall'alto. Da cinquant'anni aveva l'ufficio di maestro dei cori nella cappella.

Il basso, Luigi Zen, non sapeva fare sul pianoforte altro che qualche accordo. Cercava ben bene le note una ad una, poi, contento di averle alla fine trovate, si sfogava a pestar sui tasti; e intanto gli scolari attendevano che il secondo accordo nascesse sotto le lunghe dita. Finivano per cantare senza nessun accompagnamento, salvo le battute d'aspetto picchiate dal maestro fragorosamente coi piedi e con le mani e contate a gran voce.

L'accompagnamento lo faceva sentire di quando in quando il maestro dei cori, Annibale Chisiola, in casa sua, sopra uno strumento, che stava tra il gravicembalo e la spinetta; e le bianche mani del vecchietto andavano sulla tastiera senza scosse, senza scatti, mentre le dita, incurvate sotto le palme, non pareva si muovessero affatto. Eppure le scale, i trilli, i gruppetti, gli arpeggi si succedevano con una precisione, una rapidità, una scorrevolezza ammirabili. Le più intricate fughe delle partiture manoscritte erano sgrovigliate all'improvviso. I canonici, le imitazioni, i moti contrari assumevano sotto quei dorsi convessi delle piccole mani una chiarezza lampante.

Se il canto degli allievi procedeva liscio sopra l'accompagnamento, che udivano per la prima volta; se i duetti ed i terzetti andavano innanzi senza intoppi, la faccia dello Zen raggiava di consolazione. Il Chisiola, indulgente, bisbigliava: «Non c'è male. Proprio benino. Bravi figliuoli!»...

LA VIRTÙ STA NEL MEZZO.

Pallino&Co. PD

Sono una buona forchetta, me lo dicono tutti.

Amo i piaceri della carne...

e anche quelli del pesce,

della pasta e del buon vino.

Dopo una cena con gli amici, però,

mi metto in riga e sto a dieta per un po'.

Come sempre, nella vita,

l'importante è non esagerare.

Ho scelto i fondi bilanciati Eptafund

della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

perché è una soluzione

che mi permette di diversificare

l'investimento tra titoli,

obbligazionari ed azioni,

bilanciando il grado di rischio.

Esattamente quello che volevo."

7EPTAFUND
FONDI DI INVESTIMENTO



Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo



GRUPPO
Cardine

 **ICUREZZA**



La sicurezza si realizza con una serie di azioni finalizzate che vanno da una corretta progettazione dei siti e degli impianti a una oculata gestione e conduzione degli stessi, completata con il monitoraggio programmato e sistematico dei parametri che la caratterizzano. Nel caso specifico ci riferiamo alla sicurezza elettrica degli impianti installati negli ambienti speciali.

Es.: Misura delle impedenze di guasto e intervento delle protezioni differenziali.



 **MBIENTE**



Grafica: Elena Pietrangeli - PD

 **ENESSERE**

Non è solo sinonimo di comfort, ma è un insieme di parametri che devono essere mantenuti nel tempo.

Il rumore poi, è un agente inquinante che deve essere contenuto entro determinati valori di legge e quindi periodicamente controllato e verificato.

Es.: Registrazione di temperatura ed umidità.
Monitoraggio del rumore.

Nei reparti a contaminazione controllata è indispensabile il monitoraggio particellare e microbiologico.

Non deve superare i parametri prestabiliti in sede di progetto per garantire che le operazioni ed i processi produttivi che vi si svolgono abbiano caratteristiche qualitative costanti

Es.: controllo e monitoraggio delle particelle dell'aria.

Determinazione del valore di N_2O e degli alogenati presenti nell'ambiente.

VERIFICHE CONTROLLI E MISURE AMBIENTALI



biessea controlli
 **ENESSERE**  **ICUREZZA**  **MBIENTE**

Via Marzia, 87 - Abano Terme - Padova
Tel. 049 8666331 - Fax 049 8639568
e mail: biesseacontrolli@windnet.it



ASCENSORI – SCALE MOBILI PARCHEGGI AUTOMATIZZATI

La nostra azienda ha raggiunto un altro traguardo importante; dopo essersi certificata secondo le norme UNI EN ISO 9000 il 28.04.1994, ha ottenuto, il 16.3.1999, il riconoscimento del rispetto dei requisiti specificati nell'all. XIII della Direttiva 95/16/CE dall'IMQ. Questa certificazione permette alla VERGATI, tra le prime aziende in Italia, di collaudare gli ascensori senza dover aspettare l'Ente omologatore (ISPESL, Ispettorato del lavoro).

In oltre 20 anni di attività abbiamo affinato il know-how e le risorse che permettono di inserire in qualsiasi stabile un ascensore che porti la firma VERGATI.

Sappiamo risolvere qualsiasi problema: dalla piccola abitazione privata al grande appalto (l'azienda è iscritta all'Albo Nazionale Costruttori cat. 5D per 1,5 mld).

La gamma di prodotti comprende: montavivande per mense, montacarichi per uso industriale, ascensori di tutti i tipi compresi i panoramici, servoscale per disabili, scale e tappeti mobili, parcheggi automatizzati.

La nostra sede operativa si trova a Rubano, a pochi chilometri da Padova e Vicenza, in un'area coperta di circa 1000 mq.

Un'ampia sala espositiva di cabine e pulsantiere permette al Cliente di scegliere il materiale più gradito e personalizzare l'ascensore secondo il proprio gusto. I nostri uffici tecnici e commerciali sono a disposizione per l'elaborazione di progetti e offerte di fornitura.





Soluzioni progettuali integrate

- Pareti mobili attrezzate e sterili
- Arredamento uffici
- Pavimenti e controsoffitti tecnici
- Strutture in acciaio
- Facciate e serramenti

Insonorizzazioni

- Rilievi fonometrici
- Studio di fattibilità
- Correzione acustica ambientale
- Realizzazione di:
 - Cabine segregazione macchinari
 - Cabine sosta operatori
 - Barriere stradali

La nostra esperienza al vostro servizio

□ Strada Battaglia 167

□ telefono: 049.880.54.04

□ e-mail: ocs@ocs.it

□ 35020 Albignasego PD

□ fax: 049.880.51.83 - 880.53.85

□ <http://www.ocs.it>

BLUETTE MULTICONDENS



DITRE GROUP - www.ditre.it

Tutta l'intelligenza di un sistema modulare a
condensazione che offre un benessere su misura



Ecoflam

Riscaldamento, Condizionamento

Via Roma, 64 - 31023 Resana (TV) - Italy - Tel. 0423/715345 r.a. - Fax 0423/715444-480009 - Fax Uff.Assistenza 0423/480530
<http://www.ecoflam.com> - e-mail: ecoflam@ecoflam.it

BLUTECH Snc in collaborazione con **ECOFLAM Spa** e il **GRUPPO TERMOTECNICO** del **COLLEGIO DEGLI INGEGNERI DELLA PROVINCIA DI PADOVA** organizza un **INCONTRO TECNICO** sul tema

CONDENSAZIONE OGGI

VANTAGGI DI UNA CALDAIA A CONDENSAZIONE

RISPARMIO ANNUO SUL CONSUMO DEL GAS

CONTRIBUTI REGIONALI PER CHI INSTALLA UNA CALDAIA A CONDENSAZIONE

Padova, Centro Congressi Hotel Sheraton

17.30, mercoledì 31 maggio 2000

Si prega di confermare l'adesione alla Blutech Snc, tel. 049 77.38.11



Viale dell'Industria, 70/1 - 35129 PADOVA
Tel.: 049/77.38.11 - Fax: 049/77.56.79
P.IVA e C. Fisc.: 03251920280 - CCIAA: 333814



PER UNA GIUSTA PROGETTAZIONE



Sas di P. Daminato & C.

Associato ALGI, Associazione Laboratori Geotecnici Italiani, n. 54

**AL SERVIZIO DELL'INGEGNERIA CIVILE
DELLA GEOLOGIA E DELLA RICERCA**

**LABORATORIO ALTAMENTE QUALIFICATO PER LE PROVE GEOTECNICHE
DI LABORATORIO E IN SITO**

PROVE DI LABORATORIO

Classificazione e valori indice dei terreni
Analisi granulometriche complete
Limiti di Atterberg e di ritiro
Edometrie, ELL, triassiali (UU, CU, CD)
Prove di taglio diretto
Prove di costipamento AASHTO e CBR
Prove di permeabilità
Bentoniti e fanghi bentonitici

PROVE IN SITO

Assistenza a sondaggi e scavi con rilievo stratigrafico
Prelievo campioni
Densità in sito
Permeabilità in sito
Prove CBR in sito
Prove di carico su piastra (ø 30-75 cm)
Prove di carico su palo
Prova di carico con martinetti piatti (flat-jack)

MISURE E CONTROLLI

Rilievi inclinometrici
Rilievi assestimentrici
Rilievi piezometrici
Rilievi topografici
Controllo dei cedimenti di manufatti

Le prove sono eseguite seguendo la normativa ASTM integrata dalle norme CNR-UNI e dalle raccomandazioni dell'AGI. È possibile seguire altre normative richieste dal committente.

Geodata Sas • Via delle Molle 9/A (Zona Mortise) • 35129 Padova • Tel. (049) 612945 • Fax (049) 612948

Non ha paura del fuoco

TRF/MU è un intonaco protettivo che conferisce resistenza al fuoco (R.E.I.) alle strutture murarie e ai solai, garantendone stabilità di volume, tenuta ai gas ed ai fumi e isolamento termico per tempi elevati di esposizione all'incendio.

TRF/MU non contiene amianto e solventi, è incombustibile, non emana gas tossici, non genera fumi densi e non è solubile in acqua. TRF/MU non è soggetto alla legislazione prevista per i rifiuti pericolosi.

TRF[®]/MU

intonaco

**per la protezione
passiva della muratura**

TRF/BA

Barriera antifluco per gli impianti elettrici e per la sigillatura delle strutture tagliafuoco

TRF/SA

Barriera mobile per la protezione passiva contro il fuoco

TRF/EL

Protettivo dei cavi elettrici contro la propagazione del fuoco

TRF/MU

Intonaco protettivo per la protezione passiva della muratura e del solaio contro il fuoco

LA SICUREZZA DI UN GRANDE GRUPPO.

GRUPPO
CAMERANI

Rivolgersi ad un grande gruppo garantisce, oltre al vantaggio di avere prodotti sempre all'avanguardia per qualità, estetica ed affidabilità, il privilegio di sentirsi al sicuro da ogni imprevisto. La garanzia di avere assistenza quando serve e dove serve, anche a distanza di anni, e infine la garanzia di avere prodotti sicuri e nel pieno rispetto della legge.

Per spiegarci meglio: quanti operatori conoscete capaci di produrre una gamma completa di chiusure tagliafuoco secondo la UNI 9723, una gamma estremamente ampia e variegata di porte basculanti con 10 anni di garanzia, una gamma completa di porte sezionali prodotte in regime ISO 9002, senza per questo avere esaurito la gamma dei prodotti offerti? Con l'ingresso nel gruppo Novoferm la Schievano può offrire, oltre alla tradizionale gamma di chiusure antincendio, praticamente tutte le porte metalliche per edilizia residenziale-commerciale-industriale, con la forza di un gruppo presente in 16 paesi fatturando annualmente circa 600 miliardi di lire.

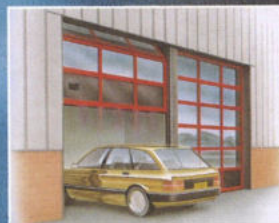
Perché il nostro cliente si sente al sicuro?

Semplicemente perché non possiamo operare diversamente.

Schievano

GRUPPO **novoferm**

- **Porte tagliafuoco ad anta**
- **Porte metalliche ad anta**
- **Porte multiuso per interni**
- **Porte tagliafuoco scorrevoli**
- **Porte tagliafuoco saliscendi**
- **Porte tagliafuoco vetrate**
- **Porte sezionali residenziali**
- **Porte basculanti**
- **Porte sezionali industriali**



SCHIEVANO s.r.l. 35012 Camposampiero - Padova (Italy) - Via M. Visentin, 1/A - Tel. 049/9301911 - Fax 049/9301877
e-mail: schievano@schievano.it - www.schievano.it

GioloCenter

Forniture Professionali



ISOLANTI ACUSTICI

ISOLANTI ECOLOGICI

www.Giolocenter.it

C P M

Cooperativa Padovana Muratori s.c.r.l.



**RESTAURO MONUMENTALE
RECUPERO EDILIZIO
EDILIZIA RESIDENZIALE E PUBBLICA
EDILIZIA INDUSTRIALE
IMPIANTI IDRO - TERMO - SANITARI**

Via Giovanni XXIII, n. 18

35020 Ponte S. Nicolò (Pd)

tel. 049 8961444

telefax 049 8960181

e-mail: comcostred@flashnet.it



PADANA EDILE

DAL 1957

PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Via Fra' Paolo Sarpi, 70 – PADOVA

Tel. 049 8720911 – Fax 049 8720996



- CERAMICHE EDILI
- COTTI E KLINKER
- LEGNI ESOTICI E NAZIONALI
- MARMI E PIETRE
- MOSAICI
- POSA IN OPERA SPECIALIZZATA



risolve



NOTIFIER ITALIA

20097 S. Donato Milanese (MI) - Via Grandi, 22
Tel. 02 51897.1 (ISDN) - Fax 02 51897.30
E-mail: notifier-italia@interbusiness.it - www.notifier.it



ARREDAMENTI
CAMPESAN

presenta:

LE MACCHINE VOLANTI

DI CORRADINO D'ASCANIO

La mostra propone disegni, taccuini, autografi
foto d'epoca, il modello del 1° elicottero "Streamline".
I documenti di altri progetti aeronautici e brevetti vari.

DAL 15 AL 31 MAGGIO 2000



by GIORGETTI®

presenta:

CHINA COLLECTION

MOBILI ANTICHI DALLA CINA

DAL 15 MAGGIO AL 15 GIUGNO



Orari: tutti i giorni mattina 9,30/12 - pomeriggio 16/19. Lunedì solo pomeriggio. Domenica chiuso. Per informazioni tel. 049-5957136

S.S. Postumia 53, n°17 - Carmignano di Brenta (Pd)